ELENA DI MONFORTE

GIULIETTA E D' ORSEY

COMMEDIE

DI CINQUE ATTI IN PROSA

DI

SPERANDIO GIOVANNI VALLEGGIO

Seconda Edizione riveduta e ricorretta





MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo nei Tre R.

1830



ELENA DI MONFORTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala comune con sedie, e tavolino. Alle pareti vi saranno attaccate delle armi all'antica di varia specie. Una porta in mezzo, e porte laterali che conducono a varj appartamenti, e due finestre.

Federico vestito con semplicità, sotto il nome di Silvio, seduto ed appoggiato ad un tavolino con un gomito.

Che risolvo?... che fo? Deggio tentar nuovamente quel cor di ferro? Deggio espormi a nuove ripulse, a nuovi oltraggi, a nuove ingiurie senza poter far vendetta? Sentirò ancora maledire il mio nome? Ascolterò le ingiurie che si scagliano al padre mio senza poterle frenare?... Incauto ch'io fui! Non doveva espormi giammai a tale periglio... Oh amore! quanto sei possente sopra un cuore sensibile!... Ah sì! si tenti quest'ultimo foglio; quindi si risolva sul mio destino.

SCENA II.

Roberto, e detto.

Rob. Signor Silvio, sì di buon'ora?

Fed. Mio caro Roberto!

Rob. Veniva in traccia di voi. La maggior parte della famiglia dorme ancora. Giacchè siamo soli ed abbiamo un poco di tempo, voglio assolutamente dirvi alcune cose.

Fed. Mio buon amico, il mio cuore è lacerato; non esacerbare le sue piaghe.

Rob. Alle corte, signore: il nostro pericolo comune non mi lascia più tranquillo. Ho perduto la mia pace per vostra cagione, e voglia il cielo che non abbia a perdere anco la testa. Io non posso più vivere in tante angustie. Conviene risolverci.

Fed. Ma che mai posso fare? Conosci tu interamente la mia situazione?

Rob. Se la conosco! Permettetemi che vi dica che pur troppo conosco di più di quello che non mi avrei mai immaginato; e che se prevedere avessi potuto, non mi sarei prestato per voi.

Fed. Tu mi fai tremare: forse scoperto io sono?..

Rob. Non ancora, grazie al cielo, ma se continuate così, finirà molto male questa faccenda.

Fed. Ma come mai?

Rob. Come, come! Venite qui, signore, ed analizziamo un poco il vostro progetto, e ciò che

avete fatto finora per condurlo a buon fine. Voi siete uno de'più ricchi signori di questi contorni; la vostra famiglia è delle più nobili; in fine il conte di Castellamare, unico figlio di un padre che vi adora...

Fed. Ma che vuoi con ciò inferire?

Rob. Lasciatemi parlare, ve ne priego: vi siete innamorato della marchesina Elena, figlia del conte di Monforte mio padrone, vedendola per accidente ad una pubblica festa e perchè vi parve che vi guardasse con dell' interesse. Giovine fervido, permettetemi, forse forse romanzesco, avete portato le cose all'eccesso, senza sapere se in fatti la vostra amante vi corrispondesse, e senza neppur dirle una parola. L'ardore della vostra passione ebbe la forza d'impietosire il cuore di vostro padre a segno di obbliare l' antica inimicizia che da gran tempo passa tra le famiglie Monforte e Castellamare, e lo ridusse, per contentarvi, fino a chiedere la pace al suo nemico, ed a proporre il vostro matrimonio. Fin a qui non vi è alcun male. Il marchese, feroce per natura, inimico aecerrimo di vostro padre e che non aveva figli che cercassero di pacificarlo, perchè Elena, che non vi conosce per niente, apprese fino dalle fasce ad odiarvi; rifiutò tutte le proposizioni, ed anzi parve che si accendesse di sdegno maggiormente.

Fed. Ma tutto ciò non ha che fare col caso presente.

Rob. Adagio, chè ora entro nella materia. Vano qualunque tentativo (ed ecco il romanzo) e sempre più invaghito di Elena, immaginaste di rapirla, forse sedotto da qualche scellerato amico. Fuggiste dalla casa paterna, certo che il conte non avrebbe approvato il vostro progetto.

Fed. Ebbene? Cercai di te e ti voleva compagno. Fedele a'tuoi padroni non aderisti alle mie preci, non accettaste le mie offerte e mi consigliasti a procurare di vincere il cuore di Elena, sperando ch'essa poi indur potesse suo padre ad aderire alle nostre nozze.

Rob. Così doveva fare... Essendo difficile però il trovar occasioni di veder Elena, volevate a tutta forza entrare in qualità di servo in casa Monforte Ma guardate se si può dare di peggio! Non ho potuto stornarvi dal vostro progetto, e mitigai la cosa, proponendovi sotto il nome di Silvio, giovine di poche fortune, del mio paese, in qualità di secretario al barone Odoardo, zio di madamigella, che tosto vi accettò, ed ora vi ama come tutto il resto della famiglia. Ciò si potè fare, giacchè foste educato lungi da qui in città, e dopo sortito di educazione, non vi avevate fatto vedere da alcuno di questa famiglia.

Fed. Ma che vuoi tu concludere dopo tutto questo epilogo?

Rob. Concludo che sono ormai due mesi che sotto il nome di Silvio dimorate in casa de' vostri nemici; che io mi lusingava che aveste più spi–

rito; che non avete fatto alcun progresso sul cuore di madamigella; ch'ella bensì vi guarda con occhio di bontà, ma che ignora tuttavia ciò che a quest'ora dovrebbe sapere, e finalmente che si potrebbe scoprir la cosa; e che se ciò nasce, nessuno salva più nè voi nè me dal furore del marchese Guglielmo.

Fed. Ma come poteva fare, se scorsi in Elena una virtù la più austera e un odio eguale a quello del genitore per la mia famiglia? Come avrei mai potuto parlale d'amore e scuoprirmi? È ben vero però ch'essa mostra aver della stima per me... ma...

Rob. Si va alle corte in questi casi: ella vi stima, voi le insegnate la musica, perciò avete del tempo di parlare. Dite alla prima: Io non sono altrimenti un povero giovine; sono un ricco signore, che per potervi parlare mi finsi Silvio; sono conte, feudatario; ho nobiltà e denaro al pari di voi: se siete disposta ad amarmi, io farò sì che siate mia sposa.

Fed. Sì, Roberto, ho risolto: più volte mi accinsi all'impresa, ma le continue espressioni di questa famiglia contro la mia mi fecero tremare ed astenermi. Sai tu che una ripulsa di Elena mi spingerebbe alla tomba?

Rob. Sarà, ma se non provate...

Fed. Oggi deve tutto svilupparsi. Prima però vo' far l'ultimo tentativo. Prendi questo foglio che ho fatto trascrivere da altra mano, onde non si

riconosca il mio carattere, e tostochè il marchese sorte dalle sue stanze, faglielo giungere.

Rob. Ma voi non fate che maggiormente irritarlo in questa maniera.

Fed. Vien gente: taci.

SCENA III.

Odoardo, e detti.

Odo. Buon giorno, Silvio. Mia nipote non è ancora sortita?

Fed. Vidi Rosina che andava a raggiungerla in giardino.

Odo. Rosina eh!... sig. Silvio mio, avete già parlato con Rosa questa mattina?

Fed. Passava per questa stanza...

Odo. Vi piace eh!... vedo certi sguardi... bene, bene. Rosina è una buona ragazza, voi siete un buono e bravo giovine: Silvio mio, sono cose combinabili.

Rob. (Questa sarebbe bella, che si volesse ch'egli sposasse la cameriera.)

Odo. Io vi amo, lasciate fare a me... ma abbiate giudizio.

Fed. Ma io, signore...

Odo. Via, che serve!... voi amate Rosina.

Fed. Signore, vi assicuro...

Odo. A me vorreste dirlo? Confortatevi. Osservai ch'essa vi guarda di molto buon occhio.

Fed. Ma se io...

Odo. Lasciate fare a me; vi amo, vi farò felice.

Fed. (Giusto cielo! tutto serve a tormentarmi!)

SCENA IV.

Il marchese Guglielmo, e detti.

Gug. Buon giorno, mio zio.
Odo. Bene alzato, marchese.
Gug. Mia figlia è alzata? (*a Roberto*).
Odo. Abbiamo avuta relazione col mezzo di Rosina e del signor Silvio ch'essa è in giardino.
Gug. (*a Roberto*). Avvertitela che l'attendo alla solita colazione, e fate che sia pronta.
Rob. Obbedisco. (*parte*).

SCENA V.

Il marchese Guglielmo, Odoardo, e Federico:

Gug. Silvio, avvertirete con comodo Sibaldo che seco devo parlare.
Fed. Sarete servito.
Odo. Che c'è nipote? Guerra...guerra? Codesti vostri guerrieri non mi piacciono. Io amo la pace; non vorrei vederli giammai.
Gug. La pace è un tesoro, finchè si può godere in tutta la sua tranquillità; ma se essa ci costa della viltà, io l'abborrisco.
Odo. Viltà poi, viltà... vi dirò: viltà certo che non se ne devono commettere; ma per vivere tranquilli si sorpassa.
Gug. E che... signor zio? sorpassare? Non fia mai ch' io lasci impunita la minima macchia che tentar si osasse all'onor mio?...

Odo. Ma sentiamo un poco chi ha meritato i vostri sdegni!...

Gug. Non v'è nulla di positivo per ora; ma le continue ricerche del conte di Castellamare, a cui saranno eterne le mie ripulse, potrebbero far nascere...

Odo. Scusatemi, nipote: su questo argomento io non la penso come voi. Che diavolo! Saranno eterni gli odii? Sono ormai sessant'anni che le famiglie nostre spargono sangue sulle ingiurie non nostre.

Gug. Non nostre? Le ingiurie degli avi non sono ingiurie nostre? Il sangue...

Odo. Il sangue a me sta bene nelle vene. Ma ecco mia nipote.

SCENA VI.

Elena con dei bouquets, Rosina, e detti.

Fed. (E sempre più fiero... Elena!.. Oh quanto è bella!)

Ele. Padre mio, mio zio, buon giorno. Ecco il solito tributo: accettate questi fiori ch'io stessa coltivo e raccolgo. (*dà un bouquet a ciascuno*).

Gug. Ti sono grato, mia figlia.

Odo. Ti ringrazio, mia cara nipote. Questi fiori mi sono carissimi, tanto più che in essi scorgo il ritratto della tua innocenza.

Fed. A voi pure, Silvio; prendete. (*gli dà un fiore*).

Ele. Signora, io non merito...
Odo. Eh via, accettalo... Potrai darlo a Rosina.
Ros. Cosa ci entro io?
Fed. Signore!..
Odo. Va bene, va bene.

SCENA VII.

Roberto, e detti.

Rob. Ecco il cioccolate. (*dispensa il cioccolate*). Signore, (*al Marchese*) un messo recò questo foglio; quindi è tosto partito.
Gug. Vediamo.
Fed. (Io tremo).
Gug. E che? Di nuovo ricerche! Di nuovo mi si porta la noia di leggere i caratteri del mio nemico!
Ele. Padre, che vi turba?
Gug. Il conte di Castellamare di nuovo m'importuna.
Ele. Che vorrà mai?
Gug. M'immagino il contenuto di questo scritto... No, leggerlo non voglio... non vo'maggiormente sdegnarmi.
Odo. Ma leggerlo poi mi sembra...
Gug. No... tutto già è inutile...
Odo. Ma cospetto! datelo a me... lo leggerò io.
Gug. Scusate... è a me diretto, ed io lo tratto così. (*lo straccia, in modo però che si possa raccogliere, e lo getta a terra*). Figlia mia,

tu hai gran parte nelle importunità del conte: rammentati ch'egli è l'inimico del sangue nostro, e di chi sei figlia. (*parte*).

SCENA VIII.

Li suddetti, meno Guglielmo.

Fed. (Oh eccesso di avvilimento e di sventura!)

Odo. Corpo di bacco! mio nipote è troppo caldo. Questa faccenda vuol finire con del sangue. Silvio, raccogliete quel foglio; esso non è che lacerato in due; uniamolo e vediamo cosa contiene. Nipote mia, ascoltate anche voi, e se vi sono cose combinabili, cerchiamo di ammollire quel cuore.

Ele. Signore zio, io non posso che seguire ciò, che mi ha imposto mio padre. I suoi detti sono leggi infrangibili per me... Permettete ch'io mi ritiri.

Odo. No, nipote... ascolta, fammi questo piacere.

Ele. Permettetemi, ve ne priego, (*parte*).

SCENA IX.

Federico, e Odoardo.

Fed. (Giusto cielo! come mai vincere quel cuore?)

Odo. Ebbene, lo leggeremo noi.

Fed. Eccolo riunito: si può leggere.

Odo. Leggete.

Fed. E' il figlio del conte, è Federico che scrive.

Odo. Sentiamo.

Fed. (*legge*) « Signor marchese. Dodici lustri di

rancore fra le nostre famiglie sparger fecero del sangue, per cui mutui esser devono i rimorsi. Il cielo, stanco de'nostri vaneggiamenti, vuol loro por un termine. Fu suo volere che mi fece a caso vedere la bella Elena vostra figlia. Il vederla, e l'ardere del più vivo fuoco fu un punto solo. Senza di essa ormai io più vivere non posso. Convinto mio padre della mia passione, abbandonar seppe ogni livore e vi propose pace. Voi troppo fiero, negaste accettarla. Marchese, io tento l'ultima prova: convincetevi una volta; accordate al mio tenero amore la bella Elena; fra le braccia della mia famiglia troverete pace, amicizia e, se pur lo volete, anco sommessione. Vegga il mondo che avete un cuore sensibile, e con un tratto generoso rendete la calma al più sviscerato amante ed a chi vi onora e vi stima. »

« Federico di Castellamare. »

Odo. Povero giovine! Che ne dite voi, Silvio?

Fed. Che posso dirvi? Se non temessi irritarvi...

Odo. No, no, parlate liberamente: codesto giovine mi fa compassione.

Fed. E ben la merita. Ah signore! se lo conosceste!..

Odo. Ma voi lo conosceste da vicino?

Fed. Ve lo confesso: io nacqui poco lungi dal suo castello. Avemmo, si può dire, assieme la prima educazione. Ei nutre un cuore in seno il più sensibile ed un'anima pura. Prima ancora ch'egli vedesse la vostra Elena, desiderava ardentemente la pace colla vostra famiglia.

Odo. Dunque è nemico della guerra e del sangue.

Fed. Lo è per principii di umanità, perchè conosce che il solo puntiglio, che l'ostinazione, che un falso spirito di gloria soltanto mantiene un astio fra queste due famiglie; ma dall'altro canto egli non teme di alcuno: il suo braccio è tanto forte in guerra, quanto è propensa la sua ragione per la pace.

Odo. Quand'è così, egli è un bravo giovine. Egli pensa come penso io stesso.

Fed. La fama delle vostre virtù, fino da quando eravate, o signore, alla corte di Francia, risuonava nelle nostre terre. Di rado le lodi attribuite ad un inimico riescono grate; pure egli s'interessava per voi, ed io stesso l'ho sentito più volte ripetere con rispetto il vostro nome, farvi degli elogi, desiderar in fine di acquistarsi la vostra stima e l'amor vostro.

Odo. Che buon giovine! Comincio ad amarlo. Ma come ha potuto concepire tanto amore per Elena?

Fed. Non vel dirò. Intesi dire però ch'egli la ama all'eccesso. Ah signore! il cielo è stanco di una sì lunga inimicizia!..

Odo. Ma se ne sono persuaso anch'io... assolutamente è troppo... si deve terminarla.

Fed. Ah sì, o signore, interessatevi per un'opera così bella! Fatevi il protettore di quell'infelice amante. Esso merita il vostro affetto. Cessino questi odii, avanzi di un'età barbara e di tempi sanguinosi ed oscuri. Intenerite col vostro po-

tere, coi vostri detti il cuore del marchese Guglielmo. Avrete in Federico un uomo il più riconoscente, un nipote il più sommesso. Formate la felicità di una famiglia.

Odo. Non più, Silvio, non più. Datemi quel viglietto. Il mio cuore che ama la pace, questo foglio, i vostri detti, la coscienza, tutto, tutto mi parla in vantaggio di Federico. Tutto porrò in opra per far che mio nipote aderisca a queste nozze.

Fed. Ottimo cavaliere!

Odo. Oh, si ammollirà quel cuore, lo vincerò!

Fed. Il cielo v'inspira, egli proteggerà la vostra impresa.

Odo. Mi ascolterà mio nipote.

Fed. Lo deve.

Odo. La prendo per impegno.

Fed. Sarete ascoltato. Non ve ne pentite.

Odo. Pentirmi! Sono più fermo di una colonna.

Fed. E Federico allora sarà, mercè vostra, felice... Voi sarete colmato delle sue benedizioni. Il conte di Castellamare riconoscerà in voi un padre; un amico, un protettore. Elena stessa, che si vedrà idolatrata da un'intiera famiglia, vi amerà vie più, e voi sarete il nume tutelare.

Odo. Oh dio!.. non più. Provo un'anticipata gioja. Venite meco, Silvio; vi riusciremo, sì, vi riusciremo. (*entra*).

Fed. Cielo, dirigi le azioni di questo buon cavaliere, e proteggi l'amor mio!

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sibaldo, e Ruggiero.

Sib. Tant'è, Ruggiero, io ardo; sono un disperato.

Rug. Calmatevi, signore, ve ne prego; non parlate così liberamente; alcuno potrebbe udirvi; conoscete l'impetuoso carattere del marchese.

Sib. È vero; ma io non discerno più: amore solo mi stimola, mi cruccia e mi tormenta.

Rug. Ma questo è un fenomeno. Come mai! Voi che sempre avete dimostrato un carattere il più fiero, uno spirito bellicoso, dedito intieramente all'armi; voi tanto valoroso, per cui meritaste di esser scelto capitano delle forze del marchese di Monforte, e diveniste poscia il suo più caro amico e confidente; voi finalmente che sembravate scevro da amore, come poteste accendervi così presto, ed amare con tanto calore?

Sib. Amico, è egli possibile il veder ad ogni istante la bella Elena e vivere sotto lo stesso tetto senza amarla? Fino dal primo momento che io la vidi, mi sentii nel seno moti non più intesi. Cercai smorzare la nascente fiamma, ma invano: ella crebbe ognor più!

Rug. Ma qual fine potrà avere codesto amore?

Non saprei quali speranze nodrir possiate. Il sangue, le dovizie, la virtù di Elena, tutto è a vostro svantaggio.

Sib. Pur troppo: ma che valgono queste ragioni in confronto di una passione, che mi rende cieco?

Rug. Eppure vi conviene risolvere; conviene abbandonar qualunque pensiero.

Sib. Oh Dio! non posso. Tu conosci il mio carattere impetuoso e guerriero: sai che io sono capace di molto.

Rug. Voi mi fate tremare. Sibaldo.

Sib. Ruggiero, mi sei tu amico?

Rug. Ne dubitate? Conosco da voi la sussistenza.

Sib. Ebbene, ti credo. Avrò forse bisogno di te... oggi... Sì, oggi ho le furie nel seno.

Rug. E perchè oggi?

Sib. Ad ogni istante il conte di Castellamare rinnova le sue istanze per le nozze di Elena. È vero che il marchese è tutto furore, e non vuol sentirne parlare; ma sai tu che il barone Odoardo si è incapricciato di cotesto partito; che Silvio, quel giovinastro, lo eccita; che il barone non ha molto mi parlò, onde io stesso mi unissi a loro?... Ah! se il marchese si scuotesse... io perderei Elena per sempre... Ruggiero, lo giuro, Elena sarà mia a costo di veder a scorrere il sangue a rivi per queste soglie; a costo di veder in fiamme questo castello.

Rug. Acchetatevi, per pietà; vaneggiate. Si avvicina qualcuno; è Silvio.

SCENA II.

Federico, e detti.

Fed. Sibaldo, il marchese vuol vedervi.
Sib. Ho inteso. (Vieni). (*parte con Ruggiero*).

SCENA III.

Federico solo.

Ed io stesso devo inviarlo? Il Marchese suppone che la mia famiglia, irritata dai reiterati suoi rifiuti si armi contro di lui, e pensa alla difesa. Federico, che sarà? Ad ogni istante si fa maggiore il mio periglio, e crescono gli ostacoli. Giusto cielo! che sarà mai?

SCENA IV.

Roberto, e detto.

Rob. La bella frittata che abbiamo fatto! Bella, bella davvero con quel maledetto foglio.
Fed. Ah Roberto mio!
Rob. Roberto, Roberto! io prevedo le gran cose; il marchese è sempre più in collera; egli chiama tutti i suoi guerrieri; fa venir tutte le genti d'armi prezzolate. Egli è d'opinione che la vostra famiglia voglia assalirlo, e pensa mettersi alla difesa.
Fed. Pur troppo.

Rob. Or dunque che pensate di fare?

Fed. Oggi parlerò con Elena. Ma la sua virtù è sì pura che io mi confondo, nè so d'onde incominciare. Se ho ardito proferir qualche parola, ella finse di non intendermi, e con uno sguardo austero e terribile tremar mi fece. A qualunque costo però io stesso a'piedi del marchese...

Rob. Non fate per carità. Ancora non lo conoscete. Sul primo momento egli vi uccide indubitatamente. Il pericolo si fa sempre maggiore. Alle corte, risolvete. Io non posso più. Ho uno spasimo indosso, che non so esprimere.

Fed. Potria darsi che il barone Odoardo...

Rob. Quell'ottimo cavaliere è pien di buona volontà, ma ci vuol altro!

Fed. Io sono disperato.

Rob. Scusatemi, ma vi credeva di più spirito. Accertatevi delle disposizioni della marchesina a vostro riguardo; poi penseremo. Se tacete, non fate che rovinarvi maggiormente. E quel povero vostro padre!

Fed. Un mio foglio lo assicurò della mia salute. Gli chiesi perdono e gli promisi che quanto prima sarò fra le sue braccia. Gli occultai però la mia dimora.

Rob. Gioventù, gioventù! Ma stimo io, vecchio pazzo, che incautamente entrai in quest'imbroglio! Ma vi ho veduto tanto innamorato! Mi piacque l'idea di pacificare queste due famiglie,

e mi posi sull' orlo del precipizio. Alle corte, signor Federico: vi do tempo tutt'oggi, poi risolveremo; perchè se mai l'accidente e il diavolo fa che fra gli armati, che tra poco arriveranno a presidiare questo castello, ve ne fosse taluno, che vi conoscesse, addio signor conte, e buona notte il mio caro Roberto. Coraggio.

Fed. Vien gente.

SCENA V.

Rosina, e detti.

Ros. (Ecco Silvio. Oh se fosse vero ciò che dice il barone Odoardo, io sarei felice.) Sig. Silvio, vi sono serva.

Fed. Addio, Rosina.

Ros. Mi sembrate melanconico.

Fed. Non ho motivo di essere allegro.

Ros. E perchè no?... Se dipendesse da me la vostra allegria... certo ch'io farei di tutto... Roberto, vi chiamano di fuori. (Mandiamo via questa seccatura.)

Rob. Ho capito: (Questa pettegola ha una gran voglia di marito. Ha trovato pane per i suoi denti.)

SCENA VI.

Federico, e Rosina.

Ros. Signor Silvietto.

Fed. In che posso servirvi?

Ros. Favorirmi... Siamo soli... Se avete qualche

cosa che vi affligge... parlatemi chiaro: io non sono già una selvaggia; non abbiate riguardi.

Fed. Ma io non v'intendo.

Ros. Furbettol... Il barone Odoardo mi diceva certe cose... che a dir vero mi fecero arrossire; non ostante vi replico non son già io...

Fed. Ma il barone avrà scherzato. (Ch'egli si fosse ostinato nel credermi suo amante!)

Ros. Scusatemi poi: siete un poco troppo presuntuoso se volete una spiegazione da me. Ciò non conviene; vedete...

Fed. Cara Rosina, io già non v'intendo... Ma qualunque cosa vi possa aver detto il signor barone...

Ros. Eccolo appunto.

SCENA VII.

Il barone Odoardo, e detti.

Odo. Bravi! assieme in istretto colloquio. Se l'ho detto io!

Fed. Signore...

Odo. Non v'è male, non mi dispiace, continuate, continuate.

Ros. Veramente, signor barone, non ritrovo in Silvio ciò che mi lusingava.

Odo. Non aver riguardo, Silvio mio. Senti: Io ti amo, e voglio fare la tua felicità. So che hai poche fortune, ma ti conosco per un giovine capace e dabbene. Rosina pure è sempre stata una buona ragazza; voglio che tu la sposi.

Fed. Le mie circostanze...

Odo. Penserò io a tutto.

Fed. Ma... (*sempre interrompendolo*).

Odo. Non c'è male; conosco la tua inclinazione!

Ros. Mi sembra però...

Odo. Sta tranquilla. Rosina: tu già lo ami?

Ros. Ve lo confesso.

Fed. (Oh me sventurato! Posso essere più perseguitato dalla fortuna?)

Odo. In somma, allegri, faremo nozze. Anzi senti, Silvio...

Fed. Ma vi prego, signore...

Odo. Taci ed ascoltami. Unisciti meco a persuadere mio nipote ad una conciliazione con la famiglia Castellamare; e quello stesso giorno che mia nipote sposerà Federico, tu sposerai Rosina.

Fed. Farò ogni sforzo perchè le vostre brame si adempiano.. ma circa il matrimonio, signore...

Odo. Eh via! ti si vede negli occhi l'amore.

Fed. Vi giuro...

Odo. Eh! non credere che neppure Elena si offenda perchè ami la sua cameriera senza il suo assenso. No, non dubitare... In qualunque caso mi fo mallevadore: vedrai...

Fed. Ma per carità...

Odo. Sì, sì, figlio, vedrai che tutto andrà bene. Ma ecco mio nipote.

SCENA VIII.

Il marchese Guglielmo, Sibaldo, e detti.

Gug. Sibaldo, queste sono le mie intenzioni. Il vostro zelo e la vostra fede non hanno duopo di maggiori eccitamenti. Io confido in voi.

Sib. Aspettatevi tutto dalla mia diligenza.

Odo. Nipote mio, appunto adesso voleva venire da voi. Devo parlarvi di cose interessanti la vostra e la mia quiete. Dateci a sedere: non vi sia grave il trattenervi quì meco per poco. Sedete.

Fed. (*accosta due sedie*).

Ros. (*a Federico*). Silvietto mio, ci rivedremo. (*parte*).

SCENA IX.

Il marchese Guglielmo, il barone Odoardo, Federico e Sibaldo.

Sib. Se altro non volete per ora...

Odo. No, signor capitano, fermatevi: ho piacere che siate presente anche voi alla nostra conversazione. Voi pure, Silvio, fermatevi. Il mio segretario ed il governatore del castello possono ascoltarci.

Gug. Barone, io vi ascolto.

Odo. Nipote mio, soffrite che incominci il mio discorso da cose che già voi sapete, ma che io trovo necessario che vi sieno assolutamente pre-

senti in questo momento. Io mi allontanai da vostro padre, che mi era fratello, perchè il suo carattere guerriero e focoso non era confacente al mio tranquillo e pacifico. Dividemmo uno stato non indifferente, ed egli ebbe questo castello, io quello di Bellamarina. Ei conservò, ma non aumentò i suoi beni; io al contrario, più tranquillo, pensai a divertirmi. Ciò ch'egli spendette in armi, in guerrieri, io spendeva in viaggi, in feste. Egli era sempre inquieto, con dei rimorsi per tanto sangue fatto spargere ed a'suoi ed a'nemici; ed io passava le mie ore tranquillo e lieto presso qualche corte straniera. Anche senza esser guerriero si può far fortuna appresso i principi con una savia condotta, con qualche studio e qualche cognizione. Fui molto tempo alla corte di Francia, fui creduto capace a maneggiare degli affari d'importanza, ebbi stipendii, doni da varii principi; ebbi cura de'miei beni, li migliorai, li aumentai, ed ora posso dire di avere triplicato il mio stato.

Gug. Tutto ciò m'è noto, nè posso immaginarmi la causa che a questo discorso ora vi muove...

Odo. Vi troverete tutta la ragione: non ho ancora finito.

Gug. Il resto lo posso dire io stesso. Ritornaste alla patria stanco di onori e di ricchezze. Lo star solo nel vostro castello vi annoiava. Mi veniste con bontà a ritrovare. Vedeste la mia unica figlia, la amaste. Mi avete voluto onorare

col venir a star meco, e da tre anni felicitate la mia casa, accarezzando la mia Elena, e promovendo così la di lei e la mia felicità.

Odo. Dovevate aggiungere, ad onta della mia ripugnanza per la guerra, per l'armi e per il sangue, a cui pur troppo dedicato vi siete, simile a vostro padre. Elena sola m'interessò. Pensai di far la di lei felicità, e di donarle tutto ciò che possedo. Superai perciò qualunque ribrezzo mi facesse il vostro carattere...

Gug. Signor zio, se nello stesso tempo che mi colmate di benefizii, volete anco...

Odo. Offendervi, è vero? Ma io sono sincero e dico ciò che è.

Gug. Le vostre parole, o signore, mi fanno nascere de'timori e dei dubbi. Non vorrei involontariamente forse avervi offeso. Vi prego, non prolungate i miei timori...

Odo. Alle corte: il vostro odio per la famiglia Castellamare mi disgusta e m'inquieta. Ho letto il foglio, che questa mattina...

Gug. Come, signore? era a me diretto...Non credeva che voi...(*si alza*). Non ne parliamo più. Su questo argomento non posso rispondervi.

Odo. Signor nipote, sedete di nuovo. La famiglia Castellamare è nobile e ricca. Antiche offese per certi confini, qualche rivalità de'nostri avoli nei loro amori e forse, più che altro, il fiero loro istinto suscitò una guerra che costò del sangue abbastanza ad ambe le parti. È tempo, nipote

mio, di por fine a questi odii detestabili ed a questo empio eroismo. Pace gridano le ombre delle vittime del nostro furore, e guai, guai che tanto sangue non innalzi una più trista voce al cielo e gridi, vendetta. Plachiamo quest'ombre.

Gug. Voi chiedete un impossibile...

Odo. Marchese, se i nostri maggiori ebbero delle virtù, cerchiamo d'imitarli; se ebbero de'vizi, ci servano di esempio per isfuggirli. Ereditiamo da essi ciò che avevano di buono soltanto. Ove sono i torti vostri?

Gug. Tanto sangue de'miei sparso dal conte; mio cognato trafitto dalla stessa sua mano..

Odo. E tanto sangue de'suoi da voi sparso? e suo fratello stesso, che cadde vittima di Sibaldo, vostro guerriero, che qui ci ascolta? E' pareggiata la partita.

Gug. In fine, perdonatemi, signor zio: non posso, non voglio accordar pace.

Odo. Lo dovete, lo esigo io. Egli stesso ve la chiede: egli, più ragionevole di voi, da più anni evita il vostro furore e, chiuso nel suo castello, sfugge qualunque incontro di dispiacervi. Non basta: vi offre un' alleanza che punto non disonora il sangue nostro.

Gug. Potrebbero essere stratagemmi; vi potrebbe essere ascoso qualche tradimento.

Odo. No, la fama delle virtù del conte risuona ovunque. Egli non è capace. Quindi io voglio essere il mediatore di questa riconciliazione.

Saprò tutto scoprire. Andrò dal conte. Riconoscerò suo figlio... Se lo ritroverò virtuoso, esso diverrà mio nipote.

Gug. Non mai.

Odo. (*con forza alzandosi*). Signor marchese, avete ben riflettuto quanto può costarvi codesto *non mai?* Io da questo punto dono ad Elena la maggior parte delle mie facoltà, purchè sia sposa di Federico di Castellamare, qualora riconosciuto io l'abbia conforme al ritratto che ho inteso farne, e quale io lo desidero; ovvero io mi ritiro nelle mie terre, e vi dichiaro che non ho più nipoti.

Gug. Mia figlia non accetterà.

Odo. In quanto a ciò sono ragionevole. Se Federico non sarà di suo genio, se ella non potrà amarlo, non sono tiranno; ma se altro ostacolo non vi fosse che quell'odio che voi le avete inspirato, saprò io superarlo.

Gug. Signore, fino dalle fasce appresi ad odiare...

Odo. Uomo insensibile, crudele e sanguinario! Non ebbi io pure la stessa educazione del padre vostro? E perciò ho io mai potuto nutrire sì barbari sentimenti? Mio fratello era di un carattere... ma lasciamo gli estinti. Questi sentimenti di odio, di vendetta in un cuore ben fatto e timorato del cielo non allignano, non fanno forti radici. Se una educazione barbara ve li ha inspirati, la ragione, la buona filosofia, la morale ve li deve cancellare. Nipote, guai a voi se non vi

arrendetel mi fareste conoscere un istinto cattivo. Oh Dio! che sarei costretto ad abborrirvi.

Gug. Voi mi avete atterrito. Le vostre parole mi hanno sopraffatto. Io devo però riflettere pria di risolvere: datemi tempo.

Odo. Volentieri; ma non molto. Accordo che non si possa in un momento rivoluzionare un cuore. Vi accordo tutt'oggi: domani mattina ci parleremo. O lasciatemi maneggiare questo matrimonio, o separiamoci per sempre. Consigliatevi con l'uomo pacifico, non col guerriero. Il vostró cuore ha un fondo ottimo, lo conosco. Silvio conosce la famiglia Castellamare. Ho avuto motivo di esperimentarlo per un giovine di buoni e sani principii. Ascoltate anche voi le sue parole su questo affare, come le ho ascoltate io. Guardatevi però dal prestar fede a de'falsi principii. Sibaldo, abbandonate per poco mio nipote. Voi non avete che idee di guerra; egli ha d'uopo ora di pacifiche riflessioni. Avete già inteso ciò che bramo. Non distruggete l'opera mia, perchè io non sono armigero, ma so farmi temere anco dai guerrieri. Ciò con voi però è inutile. Nipote, abbracciatemi: mi lusingo assai, e spero tutto dalla ragione e dalla filosofia. (Silvio, io spero bene. Parla, ragiona, scuotilo: egli ti ascolterà. Se vi riusciremo, tu avrai Rosina con una dote non indifferente. Essa mi assisterà nello stesso affare presso Elena.)

Fed. (Che ottimo cuore!)

SCENA X.

Il marchese Guglielmo, Sibaldo, e Federico.

Gug. Sibaldo, che vi sembra?

Sib. Io sono attonito più per la pazienza da voi dimostrata nell'ascoltare, che di ciò che finora ha detto il barone.

Fed. Signor marchese, se voi mi accordate il potervi parlare, come il barone m'impose, potrei aggiungere che in Federico...

Gug. Per ora sospendete, o Silvio, qualunque aggiunta a quanto ho sentito; non mancherà tempo: andate...

Fed. (Ah! ch'egli non si piega! L'iniquo Sibaldo lo dissuade, e distrugge tutta l'impressione, che può aver fatto questo istante. Posso io essere più sventurato? Converrà avvertirne però il barone.)

SCENA XI.

Il marchese Guglielmo, e Sibaldo.

Sib. Ebbene, o signore?

Gug. Sono confuso.

Sib. Pensate forse a piegarvi?

Gug. Non lo so. Ho duopo di riflettere. Seguitemi. *(entra).*

Sib. (Ah! ch'egli si è scosso! Tutto si tenti per restituirlo all'odio antico. In ogni caso però Elena perdere non si deve.)

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Elena, e Rosina.

Ros. Così è, madamigella: il barone Odoardo, vostro zio, ha conosciuto che io amo Silvio; egli vuol fare la nostra felicità, e non manca che il vostro assenso, che io umilmente vi chiedo.

Ele. Sei tu poi certa che Silvio ti ami?

Ros. Veramente il signor barone me ne assicura.

Ele. Ma ciò non basta: conviene ch'egli stesso lo faccia conoscere.

Ros. Benchè sia timido e pieno di riguardi, non ostante so che mi ama... Oh ne sono quasi certa.

Ele. (Non so persuadermene. Tanta virtù, tanta educazione... maniere così nobili... che si sia abbassato così!)

Ros. Non lo credete forse, signora?

Ele. (Mi pare impossibile.)

Ros. Sembra che non ne siate persuasa.

Ele. Lasciami.

Ros. Posso lusingarmi di ottenere il permesso di maritarmi?

Ele. (Oh Dio! quanta impressione hanno fatto sul mio cuore quelle sue soavi maniere!.. Io lo stimo assai... ma perchè ora mi turba costei? perchè mi fa dispetto? Ah Silvio! voi siete pericoloso alla mia pace.)

Ros. (Che diavolo ha per il capo? Eh! lo so io: il barone le avrà parlato anco del suo matrimonio.)

Ele. (Ebbene, cosa importa a me ch'egli sposi Rosina?... Ma pure egli merita una sorte migliore.)

Ros. Signora, mi accordate il favore?

Ele. Va, lasciami per ora: ne parleremo a miglior comodo.

Ros. Ma il signor barone vuole stabilir tosto, ed anzi mi ha incaricata anco di una certa commissione per voi, perchè vuole maritare anche voi, sapete?

Ele. Me!... Stolida che vai dicendo?

Ros. Egli brama assolutamente rinconciliarsi con i conti di Castellamare, e voi...

Ele. T'intendo: io non farò mai che ciò che vorrà mio padre.

Ros. Ma se vi unite al signor zio; egli è tanto ricco...

Ele. Va, ti replico: lasciami; non ne parliamo più.

Ros. Dunque parliamo d'altro. Il vostro assenso...

Ele. Lasciami sola.

Ros. Signora...

Ele. Ebbene! lasciami. (*Rosina parte*).

SCENA II.

Elena.

Dunque mi sono ingannata? Avrei giurato ch'egli nutriva altri sentimenti... Egli ama Rosina. E che ha poi ella per farsi amare da un giovine di tanto merito? Ma, Elena, potresti dar luogo

ad un vile sentimento? Oh Dio! giovine pe[ri]coloso e terribile, tu hai fatto nascere dei se[n]timenti nel mio cuore, che io non conobbi gia[m]mai... Eccolo: io sono turbata; è meglio evitarl[o]
(va per partire

SCENA III.

Federico, e detta.

Fed. Madamigella parte quando io vengo in tracci[a] di lei?

Ele. Non è ancora l'ora della lezione; e che volevate da me?

Fed. Appunto per la lezione.

Ele. Ma è troppo di buon'ora. Forse forse qualche altro motivo vi guiderà: me lo immagino.

Fed. Quell' ascendente che hanno le vostre virtù sul mio cuore e che mi sforza, soffrite che io lo confessi, a procurarmi il soave piacere di vedervi e di starvi vicino quanto più m'è possibile.

Ele. Credo però che questa volta tutt'altra cagione vi guidi a me. Rosina me ne ha testè parlato. Voi dunque amate la mia cameriera?

Fed. Madamigella, ve ne priego, tralasciamo questo discorso. Esso mi affligge... Io amo, è vero, io amo; ma non già Rosina.

Ele. Non è onesto però il lusingare una fanciulla. Silvio, io vi credeva più delicato.

Fed. Vi giuro, signora, ch'ella non ha donde credermi suo amante. Il mio cuore è fatto per

passioni più sublimi. Ah! così potessi io inspirarne!

Cle. Voi avete delle virtù; potete aver fortuna.

Fed. Lo credete, signora?

Cle. (Io sono agitata... è meglio ch'io parta... Sibaldo giunge opportuno.) Vien gente. Fra non molto faremo la nostra lezione. Addio.

SCENA IV.

Federico, poi Sibaldo.

Fed. Importuno arrivo! Avrei ora potuto spiegarmi. Sembra ch'essa mostri dell'interesse per me. Ah potessi esserne certo! (*a Sibaldo*). Ebbene, Sibaldo, avete fatto riflesso alle mie parole? che risolvete?

Sib. Ciò che già vi dissi. Non sono io un mezzo opportuno per i vostri progetti.

Fed. Ma, Sibaldo, in questa guisa non incontrate il genio del barone.

Sib. Egli non è il mio padrone. Voi, che lo servite, eseguitene i cenni. Io fo il mio dovere verso il marchese.

Fed. Tutt'altro. La pace proposta dal conte onora il marchese. Egli è il primo a chiederla, ed offre lo stesso suo figlio mallevadore di essa. L'unione di queste due famiglie sarà cara ad ognuno.

Sib. Essa non seguirà, finchè lo spirito di gloria avrà forza sul cuore del marchese. I vostri consigli, suggeriti da una mente pusillanime, non

avranno forza di cangiare un'anima grande e magnanima.

Fed. I miei consigli sono suggeriti dalla ragione e dalla virtù: mente chi dice altrimenti. Il mio dovere m' impone di cercare tutte le vie onde far rientrare la pace in questa famiglia, e me lo comanda il barone. La felicità di Elena sia certa in casa Castellamare.

Sib. Elena non farà che ciò che impone suo padre.

Fed. Egli si arrenderà ai voleri del barone ed ai miei consigli.

Sib. Persisterà in un giusto abborrimento per i suoi nemici e nutrirà mai sempre idee di gloria e di onore.

Fed. Uomo terribile, cessate dall' opporvi a ciò, che può soltanto render la felicità al vostro padrone. Capisco ove tendono le vostre mire: la pace di questa famiglia, voi credete che possa essere il presagio della vostra caduta ed il termine del vostro dominio sul cuore del marchese. Non temete: a nome del barone Odoardo io vi assicuro che avrete doni ed impiego. Unitevi a noi: abbandonate per poco i pensieri di strage, di guerra, di sangue. La stessa famiglia Castellamare vi sarà grata, ed otterrete da essa un largo premio. Il conte è un uomo generoso; io lo conosco: e suo figlio, se per voi giunge alla sua felicità, non sarà mai sazio di colmarvi di benefizii. Sibaldo, scuotetevi..

Sib. Non più: tutto è vano. Finchè la mia voce

avrà forza sul cuore del marchese, io non consiglierò che guerra e strage verso lo scellerato conte...

Fed. Mentite: il conte è un cavaliere d'onore. Non abusate dell' ascendente che avete sul cuore del marchese. Potreste un giorno pentirvene...

Sib. Silvio, perchè tanto fuoco? Troppo vi riscaldate su quest'argomento. Qual interesse in fine avete voi in questo affare? Sareste voi per avtura d' intelligenza col conte?... Tremate... Il marchese è inesorabile.

Fed. Quali dubbii ingiuriosi! Giuro al cielo, Sibaldo...

Sib. E che? Giovine incauto, ardiresti minacciare?

Fed. Io non vi temo.

Sib. Tracotante, paventate lo sdegno mio...

SCENA V.

Rosina, e detti.

Ros. Qual romore!.. quali grida!

Sib. Silvio... rispetto questi luoghi, ma tengo scolpiti nel cuore i vostri detti... Verrà tempo che ve ne pentirete. (Il mio progetto non ammette rumori. Freniamoci per ora.)

SCENA VI.

Rosina, e Federico.

Ros. Cosa avete mai fatto? Il sig. Sibaldo è infuriato. Egli è tanto cattivo! Se è vero che mi amate, non vi esponete con lui. Potrebbe attentare alla vostra vita quel demonio.

Fed. Egli è un empio.

Ros. Lasciamolo per ora: parliamo un poco di noi. Il barone Odoardo vuole la nostra felicità. Io vi amo, Silvietto mio .. ma voi siete freddo.

Fed. Lasciatemi, vi prego.

Ros. Ingrato! mi discacciate?

Fed. Sì... no: son fuori di me.

Ros. Ma perchè adirarvi tanto con colui?

Fed. Egli si oppone alla mia felicità.

Ros. Come! Sibaldo? No, mio caro Silvio, egli... Io non lo posso vedere.

Fed. (Che pena!) Rosina, per ora non pensiamo a ciò... Andate dalla vostra padrona. Questa è l'ora che sono solito a darle lezione di musica. Avvertitela ch'io sono qui, e l'attendo.

Ros. Ma non potremmo prima un poco stabilire i nostri affari? Il barone lo desidera; egli mi assicura che mi amate.

Fed. Sì... tutto quello che volete; ma per ora lasciatemi.

Ros. Ingrato! Almeno ditemi che mi amate. Non me lo avete ancora voluto dire una volta.

Fed. Andate, andate; ve lo dirò con più comodo.

Ros. Ah! crudele, ingrato, sconoscente!

SCENA VII.

Federico solo.

Che fia di me? Dovrò sperare o temere? Scellerato Sibaldo! Egli è l'ostacolo maggiore che io mi abbia. Pareva che il marchese si pie-

gasse... pareva che si arrendesse alle parole dello zio, quando quell'empio tutto distrusse.. Come mai ho potuto frenarmi ai suoi detti!.. Ma se poi Elena non mi amasse... se le mie speranze fossero illusioni, potrei obbligarla a stringere un nodo abborrito?.. Oh Dio! quanto sono impaziente di rivederla!.. e quali mezzi adoprerò per leggere nel suo cuore? Dessa non viene. (*prende l'arpa e fa qualche preludio*). L'ora della lezione passa. (*come sopra*). Ed ancora non viene? Si lavori intanto nel cominciato suo ritratto. (*trae un picciolo ritratto ed un toccalapis*). Care sembianze, che porto scolpite nel cuore, io vi ritrarrò quali siete... Si, son desse. La mia immaginazione mi serve, ed il cuore e l'anima dirigono la mia mano. (*lavora*). Questa bocca è la sua... Ma chi potrebbe ritrarne tutti i vezzi!

SCENA VIII.

Elena, e detto.

Ele. Silvio scrive... No, disegna... Giacchè non mi ha ancora veduta, osserviamo il suo lavoro.

Fed. (*lavorando*). Adorate sembianze!

Ele. Un ritratto! (*si accosta; egli alza il capo naturalmente e la vede*).

Fed. Madamigella!

Ele. Voi disegnate?

Fed. Scherzava.

Ele. No; quello è un ritratto che lavorate con molta attenzione, ed a cui dirigeste delle parole affettuose. Non sapeva che foste pittore.

Fed. Vi accerto però che non ho veruna abilità, benchè fino da'primi anni abbia appreso il disegno.

Ele. Non si potrebbe vedere il vostro lavoro?

Fed. (Che fo? Questo sarebbe un mezzo opportuno... Ella mi ha udito!)

Ele. Siete interdetto? Intendo... Sarà forse il ritratto di Rosina...

Fed. Vi prego, signora, non prestate fede a tali favole.

Ele. E perchè volervi celare? essa si lusinga molto: ma se non è suo, di chi sarà? ed a chi diretti i vostri accenti?

Fed. Alla più vaga, alla più amabile ed alla più gentile fanciulla che esista, per cui arde, avvampa questo mio core; necessaria alla mia vita, e solo scopo de'miei desiderj e delle mie brame.

Ele. Vi riscaldate molto... (E perchè io mi turbo?) Essa vi è così impressa in mente, che potete farne il ritratto senza vederla?

Fed. Io la vedo ad ogni istante, la ascolto... Essa m'incanta, m'incatena...

Ele. Non sarà di questo castello... Sarà qualche pastorella...

Fed. No, madamigella... il mio cuore tende a meta ben più sublime...

Ele. Vi assicuro che vedrei volentieri quel ritratto... M'immagino che sarete di buon gusto.

Fed. (Che farò?) Madamigella!..

Ele. Esitate ancora?.. Dunque non ne parliamo più. Veniamo alla lezione. (Che palpito!.. quale ignoto, sentimento va ad impossessarsi del mio cuore!)..

Fed. (Coraggio una volta, pusillanime che io sono!.. La sua curiosità mi è favorevole... Si tenti.)

Ele. La lezione, vi dissi, l'arpa.

Fed. (Qui non vi è nessuno, nè a quest'ora alcuno suole turbare la lezione...) (*trae il ritratto e lo contempla*).

Ele. Di nuovo quel ritratto vi trasporta, ed a segno di scordarvi che io attendo? Silvio! (Ma io sono alterata!.. che fia!) L'arpa, vi dissi, l'arpa.

Fed. Madamigella, voi mi avete sorpreso e confuso. Io aveva un segreto... Voi volete conoscerlo... Voi volete vedere questo ritratto! Madamigella, un solo vostro sguardo severo mi rende infelice!.. Lo vedrete... ma pria degnatevi scolpirvi nel cuore i miei detti.

Ele. Dite pure... (Io sono agitata.) Credo però che quel ritratto mi sarà assai indifferente...

Fed. No, anzi... questo punto decide della mia sorte. Rammentate però che l'oggetto del mio amore arrossir punto non deve della mia fiamma; che io posso aspirare a possederlo... Voi scoprirete una parte del mio segreto... Spetta a voi a chieder spiegazione del resto, od a sca-

gliarmi in un abisso di mali... Voi esser dovete il mio giudice... Osservate.

Ele. (*riceve il ritratto con qualche emozione; lo contempla e resta confusa*) (Giusto cielo! il mio ritratto! Oh Dio! che tremito!... dove sono!... Silvio ardito!... Elena incauta!)

Fed. (Che sarà mai!)

Ele. (*con fatica*). Prendete... Datemi l'arpa. (Oh Dio! che agitazione!... Dovrò adirarmi se... ma il mio decoro...) Ov'è l'arpa?

Fed. (*che avrà preso il ritratto e sarà restato contemplandola*). (Essa par agitata...) Ebbene, madamigella, niuna osservazione far potete su quel disegno?

Ele. Devo replicarlo?... Ov'è l'arpa?

Fed. Ah! che io previdi la vostra indifferenza... Adorabile Elena, avete voluto strapparmi il mio segreto; non resti l'opera alla metà. Un vostro detto assicuri il mio destino, o mi renda infelice per sempre.

Ele. (Che dirò!) Silvio... io risparmiarvi voleva que'rimproveri che meritate... Misurate la distanza che passa fra la vostra e la mia condizione... Tracotante!... siate certo che io non mi abbasserò mai. .

Fed. No, impareggiabile Elena; vel dissi, arrossir punto non dovete. L'apparenza v'inganna. Io sono tale, che per sangue e ricchezze posso aspirare alla vostra mano. Amore, amore solo m'indusse a travestirmi. Io voglio soltanto il vostro cuore...

Ele. Come!... che dite, Silvio? Quale inganno!

Fed. No, la mia nascita è degna di voi.

Ele. Non posso credervi... Perchè ingannare mio padre, mio zio?... mutar nome?.. Traditore!... chi siete? quali disegni!

Fed. I più retti. Io vi vidi ad una pubblica festa, e tosto vi adorai. Il sangue e le ricchezze non sono ostacoli per me, ma alla mia felicità è necessario il vostro cuore. Tutto il resto è un nulla... Elena adorata, pronunziate la mia sentenza.

Ele. (M'intenerisce... Ah sento ch'io l'amo!... Oh Dio! quale agitazione!)

Fed. Unica mia speranza, a che tanto silenzio? Pronunziate... Ah pur troppo io veggio che sono l'oggetto dello sdegno vostro!

Ele. Silvio, non più... Chi siete? Scopritevi a me ed alla mia famiglia.

Fed. No, per ora. Silvio è cavaliere... ma è Silvio, che implora amore. Se voi non lo amate, esso non si scoprirà giammai.

Ele. Mi è proibito di amarlo... Si scopra... sperate.

Fed. Felice illusione!... Che io speri? Elena... ma se voi non amate Silvio per le sue qualità, il cavaliere non può aspirare a possedervi.

Ele. Quai detti!... quali misteri!... Voi abusate di una debolezza che incauta vi lasciai travedere... Avete mentito finora e continuate a mentire... Voi non siete che un traditore...

Fed. Ah! no, Elena adorata; il mio cuore è puro, il mio amore innocente.

Ele. Ah! che l'ascoltarvi più oltre mi è un delitto...

Fed. No, idolo mio. (*la prende per la mano*). Arrendetevi alle preci del più sviscerato tra gli amanti. Il cavaliere vi adora, ma Silvio ha duopo del vostro cuore e di un amore a tutte prove, o sono entrambi perduti.

Ele. Lasciatemi.

Fed. (*gettandosi a' piedi*). Pietà, mia sola speranza!..

SCENA IX.

Il Barone per la porta di mezzo, che nel veder Federico ai piedi di Elena in atto di stupore si ferma ed ascolta, e detti.

Fed. Riguardate in me soltanto un uomo che vi adora e null'altro; un cuore sincero, incapace di tradirvi, ed un'anima pura, che cerca di essere amata per sè sola... Pronunciate... Un solo vostro detto mi può rendere felice.

Ele. Crudele! Lasciatemi respirare... Ah! pur troppo io sento che avete vinto.

Fed. Poss'io crederlo finalmente? Elena, mi amate voi?

Ele. Ah sì!.. (*Federico bacerà la mano ad Elena*).

Odo. (*avanzandosi, staccando le loro mani e ponendosi fra di essi*). Cosa fate!... Com'è questa faccenda?.. Elena?... Silvio?...

Ele. Ah mio zio!...

Fed. Ah signore!...

Odo. Sciagurata!... (*ad Elena*) imprudente! ... (*a*

Federico). Questa è la lezione di musica eh!.. Oh Dio! cosa ho scoperto mai! Elena, tu che io credeva sì innocente, sì virtuosa!... Silvio... perfido, come mi avete tradito! In questa guisa ricompensate la mia buona fede, la mia premura per voi? Voi, ch'io credeva invaghito di Rosina.

Ele. Ah mio zio! pietà. Fui sopraffatta. Egli mi ha...

Odo. Ti ha sedotta... Scellerato!...

Fed. No, signore; la seduzione non è fatta per me...

Odo. Miserabile! che vantar potresti? Introdursi in una famiglia illustre sotto l'aspetto della virtù e della morigeratezza, attentare all'onore di essa, adescare un cuore giovine ed inesperto non è dunque seduzione?

Fed. Io posso...

Odo. Non hai difese: questa tua azione m'inquieta e mi adira ad onta del mio temperamento. Mi vendicherò, scellerato; sì, mi vendicherò!... Io ti amava; voleva far la tua felicità, la tua fortuna...

Fed. Cessate, signore, cessate di rimproverarmi per un momento. E' vero, merito il vostro sdegno, ma non sono reo che di un'imprudenza giovanile. Essa troverà perdono nel vostro cuore generoso. Sì, barone, io amo Elena, ne sono corrisposto... Non amareggiate la mia felicità...

Odo. Oh corpo di bacco! Tracotante di nuova specie! Hai l'ardire ancora di portar in trionfo il tuo delitto e la debolezza di mia nipote! Sciagurata! lo senti? Arrossisci. (Ah! che io vorrei adirarmi contro di essa, e non ho il cuore.)

Fed. Barone, non più; è tempo ormai ch'io vi disinganni. Scorgete in me un cavaliere.

Odo. Chi? Voi! . che ascolto! Chi siete? Elena, chi è? Come! travestito!

Fed. Amore mi guidò. Amo Elena da molto tempo. Cercai piacerle, e sotto queste spoglie ottenni l'accesso a'piedi suoi.

Odo. Io sono confuso, sbalordito! Ma chi siete?

Fed. (*gettandosi a' suoi piedi*). Ah barone! eccomi a' vostri piedi: proteggetemi.

Odo. Ma, Elena, vieni qui: dimmi, spiegatemi... parla...

Ele. Oh Dio! non so ove mi sia.

Odo. Dunque parlate voi... ma spicciatevi, alzatevi.

Fed. Parlerò; ma prima accordatemi la vostra mano.

Odo. Prendi... parla.

Fed. Giurate prima da cavaliere, che qualora io sia degno di Elena, voi adoprerete tutto il vostro potere, perchè ella sia mia, e mi perdonerete il mio delitto.

Odo. Ti prometto in questo caso di non esserti nemico.

Fed. Or bene; mirate a'piedi vostri quel Federico conte di Castellamare, che con tanta bontà, senza conoscere, voi già proteggevate.

Ele. Oh Dio! che intesi!

Odo. Corpo di mille diavoli! voi Federico?

Fed. Roberto il vostro maggiordomo, ch'è a parte del mio segreto, ve ne può far fede.

Odo. Giovine sconsigliato! Alzati... Oh! se mio

nipote vi scopre, siete roviuato. Che imbroglio! Ma ditemi... No, sospendete per ora. Venite nelle mie stanze. Elena, ritiratevi; lasciate fare a me: accomoderò io... (*come pentendosi*). Ma no, incauti, non lo meritate.

Fed. Per pietà, signore...

Odo. Pietà, pietà.... ma tu cosa fai? (*ad Elena*).

Ele. Io sono confusa; atterrita.

Odo. Adesso eh, confusione e timore?.. Prima di abbandonarsi alla seduzione si riflette e si trema...

Fed. Ma la seduzione non ha parte in ciò...

Odo. Non ha parte? E cosa si può chiamare la vostra azione?... Sento gente. Qui nasce un precipizio. Va, ritirati, imprudente.

Ele. Oh Dio! Signore, vi giuro che questo fu il primo momento che Silvio mi strappò dalle labbra la mia debolezza...

Odo. Ma ritirati, in nome del cielo.

Ele. Pietà di me.

Odo. Sì, va. (*la spinge nel suo appartamento, poi prende per un braccio Federico, e lo conduce seco*). E voi venite nelle mie stanze, ed apparecchiatevi ad essere sincero in tutto... Tremate del mio sdegno... Sperate dalla mia compassione... No; mi vendicherò, vi perdonerò... il diavolo che vi porti... venite.

Fed. Giusto cielo, proteggi l'amor mio!

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Notte.

Odoardo, Federico, e Servi con lumi, che li accompagnano alle loro stanze.

Odo. Bella cena! bella cena davvero! Il marchese mio nipote pensava ai miei discorsi senza mangiare e senza far parola. Elena, confusa, aveva perduto interamente il suo brio. Sibaldo tremeva, perchè si tratta la pace. Voi signor Federi... Silvio, voi... Eh! come voi già facevate bene a tacere; e così io, in mezzo alla gente, era lo stesso che fossi solo.

Fed. Ah! signor barone, se vostro nipote avesse il vostro cuore!

Odo. Avete sentito come resisteva?..Pare impossibile che vi sieno uomini che portino ad un tale eccesso lo spirito di vendetta e di odio. Ma io ho ragionato molto, non è vero?

Fed. Quanto vi deggio mai!

Odo. Eh, giovine sconsigliato! Se io avessi un altro cuore, cosa sarebbe ora di voi? Se mio nipote avesse veduto ciò che ho veduto io, se avesse potuto penetrare chi voi siete! allora sì che sareste accomodato come va, e tutto andrebbe a meraviglia.

Fed. Se voi continuate a proteggermi però, o signore, io sarò compiutamente felice.

Odo. Ma già spero molto...Avete veduto come mio nipote taciturno e pensieroso si è ritirato nelle sue stanze prima del solito?

Fed. Ma quel Sibaldo....

Odo. Che birbante! Colui è una bestia. Parole sotto voce, tronchi accenti a mio nipote quando pareva convincersi...Però egli aveva soggezione di me, non è vero?

Fed. Ciò sembrava; ma quando egli potrà avere un istante, cercherà tutti i mezzi per distruggere l'opera nostra.

Odo. Me lo immagino. Ma però avete veduto con che risoluzione io gli ho impedito di accompagnare il marchese nelle sue stanze? Questa notte deve riflettere egli solo. Dimani mattina troveremo qualche espediente per allontanarlo di qua.

Fed. Ottimo cavaliere!

Odo. Fa tardi... Andate, riposate e sperate. Felice notte. (*Federico lo accompagna alla sua stanza, poi entra nella sua. La scena resta per poco vuota ed oscura*).

SCENA II.

Sibaldo, e Ruggiero.

Sib. Vieni, Ruggiero. L'ora è opportuna. Tutto tace d'intorno. Ciascuno dorme. Vieni, mi assisti, e la tua fortuna è stabilita per sempre.

Rug. Sono con voi intrepido e pronto a lasciar anco la vita, se fa d'uopo; ma ancora non intendo il vostro progetto.

Sib. Avvicinati ed ascoltami. Tu sai quanto io amo Elena. Non ha molto ch'io ti giurai che fino che avrò vita non sarà mai di alcuno. Avea già stabilito varii progetti onde arrivare al mio scopo. Volea però maturarli prima assai, onde non espormi ad un incerto evento; quando le reiterate ricerche de'Castellamare e la propensione per essi del vecchio barone Odoardo mi mettevano sul punto di vederla in braccio ad un altro. Questa giornata fu terribile per me. La voce del barone pur troppo ha fatto breccia nel cuore del marchese; i miei consigli non sono più ascoltati col solito entusiasmo e favore. Il marchese pende alla pace, ed entro dimani pur troppo, se io tardo, il barone e Silvio la vinceranno. Vedi tu ora se io posso più dilazionare un passo che m'assicuri il possesso del mio bene?

Rug. Cosa dunque pensate di fare?

Sib. Un passo ardito, ma necessario. Un passo, che mi renderà per sempre possessore di Elena: rapirla.

Rug. Rapirla!

Sib. Sì, e tu devi aiutarmi.

Rug. Io farò ciò che volete... ma noi ci esponiamo troppo... Dove poi volete condurla?

Sib. Tutto è disposto. Il presidio del castello da me dipende. Coloro de'quali fidarmi non poteva, sono nelle loro caserme guardati da'miei fidi.

Le sentinelle sono disposte a mio modo. Tu sai ch'io sono il padrone di tutto: a quest'ora tutto il mio equipaggio è in salvo. Per render perfetta la mia felicità non manca che Elena. Ecco l'istante di acquistarla. I destrieri sono apparecchiati. Io m'impadronisco di Elena; la porto meco sul mio forte e feroce corsiero. Tu mi seguirai; ed al momento che qui accorgersi potranno della nostra fuga, noi saremo fuori dei confini e ben lungi. Andremo in Francia. Il mio valore ed il mio nome sono noti. Ruggiero, tu starai sempre meco, e sarai a parte della mia fortuna. Or più non si tardi. Si eseguisca. Ecco la porta che conduce alle stanze di Elena.

Rug. Ma essa è chiusa.

Sib. Eccone là chiave. Essa non ha catenaccio: ho già tutto esaminato e disposto.

Rug. Rosina dorme nella stanza vicina...

Sib. Essa non ci sentirà. Tu qui mi attendi. Se sorprendo Elena nel sonno, basto io solo all'impresa; se ella è svegliata, sta attento qui ad ogni mio cenno. Mi attendi. (*apre la stanza ed entra con precauzione*).

SCENA III.

Ruggiero.

Qual colpo tenta egli mai! Se siamo scoperti. . E che nascere ci può in fine? Siamo armati; ci possiamo difendere. Sibaldo è ardito e valoroso. Coraggio...Egli ha seco delle ricchezze. Si tenti la propria fortuna.

SCENA IV.

Sibaldo che porta Elena, che farà degli sforzi per liberarsi; ma che non potrà gridare, avendo la bocca chiusa da un fazzoletto. Si sentiranno però dei gemiti, e detto.

Sib. Ella dormiva. Nessuno mi ha sentito, aiutami. Andiamo.

Rug. Sono con voi. (*lo aiuta a portare Elena, e partono con qualche lieve rumore*).

SCENA V.

Federico, che sorte dalla stanza con lume, guardando intorno con sospetto.

Qui non v'è alcuno. Tutto è silenzio. Pure mi parve di sentire del rumore, dei gemiti. La riscaldata mia immaginazione mi ha ingannato. Ma che vedo? Le stanze di Elena aperte a quest'ora? Poc'anzi erano chiuse. Che sarà mai? Forse ella agitata al pari di me.... Fosse amor almeno che agitasse quel cuore!.. non può essere... Dovrò inoltrarmi?... (*sta in agguato*). Ma qual calpestio di cavalli! Che fia? (*si accosta ad una finestra e la apre; poi grida*). Quale delitto! Che vidi io mai!... Elena rapita! Dei traditori che la involano! Si seguano; si salvi il mio bene. (*s'incammina*). Io sono inerme. Intanto essi fuggono... Coraggio, Fe-

derico... (*getta il lume prende un spada dall'armamento della sala, e corre per la porta di mezzo.*)

SCENA VI.

Rosina di dentro.

Aiuto!... misericordia!... soccorso!... Hanno rubata la mia padrona... Oh Dio! siamo traditi. (*sorte*) Cosa fo?... Dove vado?... Essi galoppano. Chi devo svegliare?.. Prima Silvio, ch'è qui vicino. (*va verso la porta e la trova aperta*). Giusto cielo! Esso non c'è... Che fosse egli il traditore?... Roberto, signor barone, signor marchese, signor Sibaldo, Ruggero, quanti siete, aiuto: assassini... aiuto!... aiuto!

SCENA VII.

Roberto, e Rosina.

Rob. (*dà notte*). Cosa c'è?... Cosa diavolo avete?
Ros. Presto, correte! hanno rapita la padrona.
Rob. Cosa dite? Siete pazza?
Ros. E' così, vi dico... ma presto, andate, correte alle stanze del marchese... Esse sono lontane: non avrà sentito le mie strida... Svegliatelo, avvertitelo.
Rob. (*guarda nelle stanze di Elena*).
Ros. Ma cosa fate? Siete incantato? Andate per pietà!
Rob. Vado, vado... Oh che caso! Oh che caso! (*parte mentre entra il Barone*).

SCENA VIII.

Il barone Odoardo, e Rosina.

Odo. (*in vesta di camera e senza parrucca*). Quali grida! Cosa è accaduto? A che tanta confusione?

Ros. Ah, signore, la mia padrona...

Odo. Ebbene, mia nipote... Elena; cosa è stato?

Ros. Oh Dio! mi manca il fiato.

Odo. Ma parla, per pietà.

Ros. Io dormiva nella mia stanza e sono svegliata da un lieve rumore e da un gemito. Sto in ascolto: si rinnova... Mi assicuro di essere svegliata; sento con impeto aprirsi una finestra; mi parve, in questa sala, poi corre un uomo... Balzo dal letto, vo per aprire la porta; essa, contro il solito, era chiusa per di dentro... Agitata, tremante, apro anch'io una finestra e vedo al chiarore della luna dei cavalli, che galoppano per la campagna, sopra uno dei quali si teneva a forza una donna. Entro in sospetto. Sforzo a tutto potere la porta, e non sapendo cosa dovessi fare, corro alla stanza di Silvio per soccorso. Ella è vuota. Disperata mi metto a gridare e sorti Roberto, che tosto inviai alle stanze del padrone.

Odo. Oh Dio! quale sventura! Ma presto, servi, soldati... lumi. S'inseguano i traditori.

SCENA IX.

Roberto, il marchese Guglielmo, e detti. Servi con lumi e Soldati.

Gug. (*in vesta da camera*). Mio zio, assicuratemi: mia figlia?

Odo. Pur troppo, nipote, fu rapita.

Gug. Giusto cielo, che intesi! Presto, Sibaldo, Ruggiero, ove sono essi?... Servi, soldati andate, si raggiungano i rapitori... Gran Dio, quale sventura!... Ma niuna circostanza?...

Odo. Rosina... vide...

Gug. Parla, di': che fu?.. come?... dove?..

Ros. Non lo so... Sopra un cavallo per forza...

Gug. Ma dove fu portata?

Ros. Verso il parco... no: verso il monte. Sono tanto atterrita e confusa...

Gug. Si corra... Roberto, mi sia recato tosto il mio vestito, le mie armi, sia pronto il mio cavallo. Io stesso volerò a salvare la figlia ed a farne vendetta. Tutte le mie genti sieno in moto... Mio zio, vedete voi in questo (*Roberto parte, poi torna col vestito e coll'armi*). tradimento, un'opera di Castellamare?

Odo. Ma Silvio dov'è?... Che dicevi tu di Silvio poco fa? (*a Rosina*).

Ros. Corsi alla sua stanza; egli non è...

Odo. Ah, nipote mio!.. Ah incauto ch'io fui! Iniquo Federico, dovevi tu tentare un tal passo dopo le mie promesse?

Gug. Mio zio, che diceste? Qual nome pronunciaste?

Odo. Siamo traditi.... Ora scuso il tuo odio per i Castellamare.

Gug. Che?... parlate... dite... oh Dio! io fremo.

Odo. Pur troppo Silvio non era Silvio... Egli era lo stesso Federico... Oggi soltanto io lo conobbi... Elena incauta!

Gug. Gran Dio, che sento io mai! Egli... in mia casa per tanto tempo! Mia figlia rapita dal mio mortale nemico! Oh furore, oh rabbia!

Odo. Ma come mai Federico, che pareva tanto buono!

SCENA X.

Roberto coi vestiti, e detti.

Rob. Ecco l'armi e le vesti: il cavallo è pronto.

Gug. Sibaldo e Ruggiero?

Rob. Non si trovano. Le loro stanze sono vuote, e non vi sono nè le loro armi nè i loro destrieri.

Gug. Il loro zelo non avrà permesso ritardo. (*si veste e si arma*).

Odo. Non intendo questa mancanza di Sibaldo... Non potrebbe darsi che sedotto?...

Gug. Che dite mai? Sibaldo! Troppo lo conosco per poterne dubitare. Non lo oltraggiate.

Odo. Eppure se io dovessi dubitare...

Gug. E che? Vi è luogo a dubbii, ove vi entra

un Castellamare? Vi può esser dubbio, ove un giovinastro entra incognito in una famiglia? Quali fini potea aver egli, se non se un tradimento? Mio zio! (*l'abbraccia*). Io sono disperato; Ma saprò togliere mia figlia dall' empie mani anche nello stesso castello, ove i vili si appiattano. Il sangue, la strage, il ferro, il fuoco forse non sazieranno il mio furore. (*entra e vien seguito da molti soldati e servi*).

Odo. Sono sbalordito, sono confuso. Egli ha ragione... Ah povero Odoardo! più che tu pensi a far del bene e meno vi riesci. Perfido Federico, io ti amava, ora ti detesto.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Odoardo, e Roberto.

Odo. Vien qui tu, vecchio, buona lana. Rispondimi.

Rob. Eccomi, signore.

Odo. Io l' ho con te; ma fieramente.

Rob. Con me?

Odo. Con te, con te. Tu devi saper tutto, tu devi esser a parte di tutto.

Rob. Io, signore? come? Non vi è noto il mio carattere? Trenta e più anni di onorato servigio non basteranno a persuadervi della mia fedeltà?

Odo. Vi sono degli uomini, che sono buoni, finchè non hanno motivo di diventar cattivi. Fino a che le cose vanno pel loro dritto, essi sono indifferenti; ma se taluno li tenta, toccando loro specialmente la molla dell'interesse, ad onta di una lunga carriera inconcludente, cioè senza aver fatto nè male nè bene, si abbandonano alla cieca senza riflettere alle conseguenze di ciò che fanno.

Rob. Vi chiedo scusa, o signore, ma io non sono di tale tempra.

Odo. Non vi è scusa. Sono costretto a crederti

uno di quelli con mio rammarico. Hai servito tanti anni in questa casa onestamente, perchè nessuno pensò mai a farti fare altrimenti; ma tostochè Federico di Castellamare venne a tentarti, cedesti alla sua seduzione e tramasti un inganno a me, a me, che ad onta di tanti esempii, ancora non so persuadermi che la schiatta degli uomini sia così cattiva.

Rob. Ah che pur troppo io vi attendeva, signore, a questo passo!

Odo. Vecchio ingrato e crudele, perchè tradirmi in questa guisa? Tu conoscevi Federico, quando lo introducesti in questo castello?

Rob. E' vero, signor barone; pur troppo è vero. Vi giuro però che io lo credeva un giovine onesto. Conosco da molto tempo suo padre. Ad onta di tutto ciò che ho sentito dire di lui in questa casa, pure io l'ho sempre riguardato come un cavaliere di onore, tale è la sua fama. Credetti che suo figlio lo imitasse. Ho inteso di far tutto per bene.

Odo. Per bene introdurre in nostra casa un inimico a mio nipote, un amante ad Elena? Sei sciocco o birbante? Non distingui dunque il bene dal male?

Rob. Lo distinguo, signore, o almeno, mi parve di distinguerlo. Federico mi si presentò con tutta l'aria dell'ingenuità e dell'onore. Mi fece conoscere il più intenso amore per la marchesina. Mi fece osservare tutti gli inutili sforzi per

ottenerla. Mi persuasi che se egli avesse potuto invaghirla e interessarla colle sue virtù, sarebbe stato un mezzo opportuno per riconciliare queste due famiglie. Il partito mi parve degno di lei. Presi interesse per Federico. Non si può negare ch'egli non abbia un certo non so che, che invita ad amarlo. Mi promise di star pochi giorni, e poi dichiararsi: in somma fui sopraffatto. La pace mi stava a cuore, e prestai mano all'affare. Vi giuro però che l'interesse non ha avuto la minima parte nelle mie azioni, e che ho costantemente rifiutato qualunque premio.

Odo. Tutto ciò non è che la prima parte. Che tu abbia preso dell'interesse per Federico, ti compatisco. Ti assicuro, ed ora me ne dispiace, che lo amava anch'io; ma la nera azione di questa notte mi getta alla disperazione.

Rob. Ecco ciò che non so combinare nè con la condotta tenuta da Federico finora, nè col suo carattere.

Odo. Aggiungi: nè colle speranze che le mie promesse e l'interesse ch'io mi era preso per lui, dovevano aver fatto nascere nel suo cuore.

Rob. Oh, sentite, signor barone: corpo di bacco, che qui v'è qualche diavolo di mezzo! Federico solo non può aver immaginato ed eseguito un delitto sì enorme. Oh no: ci deve essere qualche altra cosa.

Odo. Ma che? ma chi? ma come? Tu sei una bestia. Chi vuoi che abbia rapita Elena? Non era

egli che l'amava? Non ha tentato di entrar in questa casa per lei?

Rob. E' vero; ma egli è onesto. Sapete che non aveva neppur coraggio di guardarla e che...

Odo. Che diavolo vai dicendo, se oggi l'ho veduto io stesso a'suoi piedi!

Rob. Oggi sì, ma prima no... Quel Sibaldo, quel Sibaldo! Se sapeste, signore; quegli sì, che è un birbante, ed il padrone gli crede troppo.

Odo. Siamo d'accordo; ma in questo affare poi...

Rob. Chi sa!

Odo. Ma ancora nessuno ritorna. Io sono agitatissimo. Va là, Roberto. Va sulla torre, osserva: credo che incominci il giorno. Sta attento; e se si vede arrivare alcuno, corri ad avvertirmi.

Rob. Vi servo. Oh quanto ora mi dispiace l'essere vecchio! In questa circostanza non sarei già qui io.

SCENA II.

Odoardo solo.

Eppure costui è buono; oh sì, è buono. Ma, Odoardo mio, tu pronunci sempre delle sentenze a favore degli uomini, ed essi pare che si facciano un pregio d'ingannarti... Ma pure vi devon essere dei buoni a questo mondo. Cospetto! ci sono anch'io a questo mondo. Sono forse cattivo io? Ma qual rumore! Qualcuno che ritorna.

SCENA III.

Federico, che tiene fra le braccia Elena mezzo svenuta, e detto.

Fed. Ah signore! Assistetela, per carità. (*appoggia Elena fra le braccia del Barone*).

Odo. Elena!... Federico!... voi scellerato?... Oh povero me! (*imbrogliato sostenendola*).

Fed. L'ho salvata. Cielo ti ringrazio, che mi hai dato forza sufficiente.

Odo. Salvata, tu perfido? Ma ella è morta.

Fed. Morta! oh Dio!... Elena... Elena...

Odo. Scostatevi, temerario; è svenuta... Conviene assisterla. Roberto! Rosina!... Come si fa?

Fed. Soccorso! Presto, adagiatela qui. (*porta una sedia*).

Odo. Ecco l'opera tua, vile... Ma tu spargi il sangue!

Fed. Sì, sono ferito in una mano, ma lievemente. Non è nulla. Avrei date mille vite per toglierla ai perfidi che la rapirono.

SCENA IV.

Rosina, e detti.

Ros. La mia padrona! presto, poverina! Sia ringraziato il cielo, essa è ricuperata. Fatevi coraggio.

Ele. Oh Dio! (*rinvenendo*).

Odo. Fatti coraggio, nipote mia; ora sei in salvo, fra le mie braccia, donde niuno più ti svellerà.

Fed. Elena adorata!

Odo. E ardite ancora avvicinarvi, indegno!

Ele. Ah Federico!

Odo. Non temerlo; esso non potrà più strapparti dalle mie braccia e sarà punito.

Ele. Egli è il mio liberatore!

Odo. Che dici?

Ele. Non fu Federico, ch'espose la propria vita per salvarmi? Oh Dio! qual sangue vi scorre, Federico? Voi per me lo spargeste: Rosina, assistilo.

Ros. Ingrato, venite qui.

Fed. Non è niente, una mano soltanto. (*Rosina gliela involge in un fazzoletto*).

Odo. Ma come? Non fu egli che ti ha rapita?... Non è il tuo seduttore? Forse eravate d'accordo?

Fed. Signore...

Ele. Mio zio, quale inganno!

Odo. Ma parlate una volta.

Fed. Sibaldo l'aveva rapita.

Odo. Sibaldo!

SCENA V.

Il marchese Guglielmo, Seguito, e detti.

Gug. (*di dentro*). Mia figlia, Elena. Ov'è mia figlia?

Ele. (*correndo fra le sue braccia*). Ah padre mio! Mi volevano strappare da voi.

Gug. Mia cara Elena!... ma chi ti ha salvata? (*scorgendo Federico*). Traditore... voi qui?... Il cielo vi manda alla mia presenza, onde io ne abbia intera vendetta. (*corre per ferirlo*).

Odo. (*difendendolo*). Fermatevi, nipote; egli è innocente.

Gug. E voi, mio zio, ancora lo difendete? Lasciatemi togliere dal mondo un mostro.

Ele. Ah padre mio! egli mi ha salvata.

Gug. Perfido, non isfuggirai lo sdegno mio. Arrestatelo.

Fed. Signore, a torto...

Gug. Taci, obbedite.

Odo. Fermatevi ed ascoltate. Non Federico era il traditore; Sibaldo l'avea rapita.

Gug. Menzogna di quell'iniquo. Sibaldo miserabile cadde per mano di colui. Ruggero è gravemente ferito per opera sua.

Odo. Ma egli portò qui fra le braccia Elena.. Egli l'ha restituita in questi luoghi...

Gug. Conobbe ch'era impossibile l'evitare l'incontro de'miei guerrieri, e con un tratto di nuova scelleraggine...

Fed. Non più, marchese, non più. Rispettate un cavaliere vostro pari, che ha errato, è vero, per amore... ma che non fu giammai autore di delitti.

Ele. Padre mio, siete in inganno. Vi replico: ei mi ha salvata.

Gug. Incauta! tu forse sei complice...

Fed. Sospendete ed, ascoltatemi...
Gug. Non più, non vi ascolto.
Odo. Oh cospetto di bacco! signor nipote, che dovete ascoltarlo. Il furore vi accecca.
Gug. Mio zio...
Odo. Ascoltiamolo e poi decidiamo.
Gug. Parlate, ma in breve.
Fed. Io era nella mia stanza. Mille pensieri agitavano la mia mente. Invano cercava riposo; quando sento in questa sala de' gemiti ed un lieve calpestio. Esco. Tutto è oscuro: credo di essermi ingannato; mi avanzo e scorgo che le stanze di Elena sono aperte. Mi sorprende e sto in ascolto. Era tardi, nè sapeva cosa creder dovessi. Mi pare sentire un calpestio di cavalli. Apro una finestra, e veggo due uomini che tenevano fra le braccia Elena. Il mio cuore la conobbe sull'istante. Attonito, confuso, disperato, corro senza saper che fare. Il cielo m' inspira. Prendo una spada, volo alla scuderia. Salgo sul primo cavallo, che mi si offre, senza darmi il tempo che di mettergli il freno, e disperatamente inseguo i traditori. Avea perduto tempo, ed essi avevano acquistato strada. Corro quasi un miglio e raggiungo Ruggiero. Ei vuol difendersi: lo stendo ferito al suolo e seguo l'altro. Lo raggiungo. Le grida del mio furore e della mia disperazione lo atterriscono. Si ferma; io lo incalzo. Voleva il vile farsi scudo di Elena; ella gridava. Non poteva ferirlo senza offenderla. Mi

precipito dal cavallo, e con un colpo distendo morto il suo. Cadono entrambi. Elena sviene. Egli la lascia per vendicarsi. Ci battemmo alcun poco ed egli cadde. Raccolsi il prezioso tesoro, e fra le mie braccia, risalito a cavallo, come meglio potei, la guidai in salvo. Incontrai alcuni de'vostri servi. Volevano assalirmi; io gridava: Elena è salva, l'ho ricuperata, la guido al castello; vedetela, è qui. Mi lasciarono illeso; cosicchè mi riuscì di qui portarla e riporla fra le braccia del barone Odoardo.

Odo. Bravo, Federico! Vieni, abbracciami, perdona se ho sospettato di te.

Gug. Sarà vero?

Odo E che! Ne dubitereste ancora? Sibaldo era un briccone, io l'ho sempre detto.

Ele. Quanto avete inteso è pura verità.

Gug. E Sibaldo mi tradiva? Ruggiero, che io stesso vidi ferito, dunque m'ingannò, incolpando Silvio del ratto?

Odo. Guardate Federico e ricordatevi Sibaldo; poi scegliete il traditore. Non v'è arbitrio sulla scelta.

SCENA ULTIMA.

Roberto, e detti.

Rob. Signore, alcuni de'vostri nel vicino villaggio arrestarono due soldati, che custodivano un ricco bottino. Interrogati, confessarono che Sibaldo avea loro commesso di attenderlo colà e di te-

ner pronta una vettura. Sibaldo vive ancora, ma è ferito mortalmente. Ruggiero implora il vostro perdono, confessandosi complice di Sibaldo, che amante di vostra figlia tentò impadronirsene e rapì tutto ciò, che di prezioso ha potuto aver nelle mani.

Odo. Esitate ancora, nipote? Ecco se io aveva ragione di odiare codesti guerrieri, che vi circondavano.

Gug. Perfidi!..ed un Castellamare ha potuto arrischiare la sua vita per un Monforte?

Odo. Non v'è dubbio.

Gug. Egli è reo però, chè si è introdotto in mia casa sotto mentito nome.

Odo. Quest'ultima azione ha cancellato qualunque suo giovanile trascorso. Non più rancori, non più risse; venite qui. (*prendendo per mano Elena e Federico.*) Marchese, questi sono entrambi miei nipoti e miei eredi, se voi pronunciate un solo accento: risolvete.

Gug. Oh mio zio! che chiedete?

Fed. Pace, marchese. Accettate un figlio il più sommesso, il più obbediente.

Ele. e Fed. Ah padre mio! (*si gettano a' suoi piedi*).

Odo. Benediteli.

Gug. Avete vinto. (*gli abbraccia*).

Fine della Commedia.

GIULIETTA E D'ORSEY

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Milord Guglielmo d'Orsey
Il duca d'Orsey, suo padre
Miledi Giulietta, vedova d'Erby
Il conte di Pembroke
Miledi Enrichetta, sua moglie
Il cavaliare Milzon
Worthon, poeta

Betty, figlia di Simone Gualdo, figlio di Marchione	Villani
Villane e Villanelle Maschere Servi	che non parlano

La scena è nel Castello del Conte di Pembroke.

GIULIETTA E D'ORSEY

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Amena campagna con alberi e viali.

Giulietta, ed Enrichetta vestite da campagna con cappellino.

Enr. Ebbene, Giulietta, che risolvi?
Giu. Cessa, mia cara Enrichetta, cessa di tormentarmi.
Enr. Ma che! sarà dunque eterno l'odio nel tuo cuore per milord Orsey?
Giu. E non deve esserlo forse? Crudele amica! perchè vuoi tu continuare a lacerarmi il cuore? Perchè seguiti a parlarmi di un oggetto, che tutto m'impone di scordare? No, contessa, milord Orsey non otterrà mai ch'io lo ascolti e ch'io lo vegga. Il mio cuore aveva un tempo fondate le basi della sua felicità sul nodo, che ci doveva stringere; egli tradì le mie speranze, si sottrasse vilmente all'amor mio, egli si è reso indegno della mia stima: io non esisto più per lui.
Enr. Ma se potesse giustificare la sua condotta, se dei sacri doveri, se la forza, la violenza lo avessero costretto ad allontanarsi da Londra improvvisamente, non potrà egli dunque giammai far conoscere la sua innocenza?

Giu E vi può esser luogo a crederlo innocente?
Enr. E perchè no?
Giu. Io viveva tranquilla. Un anno di vedovanza mi aveva fatto quasi scordare la perdita di uno sposo, che, ad onta della sua età avanzata, aveva saputo meritarsi, se non un amor tenero ed appassionato, tutta la mia stima e la mia amicizia. Poco inclinata ai piaceri del gran mondo come io sono, dedicata intieramente alla vita semplice e disinteressata, passando la maggior parte dell'anno fra le delizie della campagna, i miei giorni si seguivano come l'onda di un ruscello, che scorre tra i fiori sul dolce pendio di una spiaggia, che termina col mare, ove si perde. Io credeva che in simil guisa il loro corso non sarebbe interrotto che dalla sola eternità. Quando d'Orsey si presentò al mio castello d'Erby. Lady Carlotta Vinchester sua cugina che mi veniva a vedere, voleva farmi conoscere codesto Lord poco fa venuto da'suoi viaggi. Ah! Carlotta, Carlotta, non lo avresti già teco condotto, se avessi potuto prevedere ch'egli era destinato a formare la mia infelicità!
Enr. Scusami poi, ma ella non ha veruna colpa.
Giu. Dessa non mi parlava, che di lui. Ella mi numerava ad una ad una quelle doti, di cui il cielo lo ha fornito, per renderlo il vero strumento delle mie sventure. Ogni sua azione, ogni suo detto era una prova della verità, che diceva Miledi. Il mio cuore sentì dei moti, che non co-

nosceva; la mia anima era da una forza a me ignota attratta fino a lui; i miei occhi sembrava, che non potessero occuparsi che di mirarlo; la mia mente non sapeva figurarsi che la sua immagine ed il rossore a fatica frenava il mio labbro, che non avrebbe mai d'altro parlato che di lui.

Enr. Tu pure gl'inspirasti gli stessi sentimenti ed a vicenda v'innamoraste come due ragazzetti. Ma, cara amica, niente di più naturale.

Giu. Un anno durò questo incanto. I giuramenti di fedeltà; di non separarsi che colla morte, erano centuplicati le mille volte al giorno. Carlotta voleva la nostra unione. Sangue, ricchezza ci eguagliavano, e non si attendeva che il ritorno del padre di Milord dall'Irlanda per esser pienamente felici. Quando egli in vece di ritornare a Londra fu confermato nel luminoso suo impiego colà. Orsey, ad onta dei vantaggi che poteva ritrarne, sentì con dispiacere tale conferma, ed impaziente di unirsi meco, risolse di portarsi da suo padre.

Enr. D'onde non è più ritornato che in questi giorni. Ecco appunto ciò, che forma la mia confusione su questo argomento. Saranno due anni ch'egli è partito, ed ora soltanto ritorna? ma sai che questa è curiosa? Chi sa che mai lo ha trattenuto colà? Egli però ora è qui, e non vedo ragione che tu non voglia vederlo ed ascoltare le cause del suo ritardo.

Giu. Ah! che pur troppo tutte mi son note.

Enr. Sì! e perchè non me le hai dette?

Giu. Io vorrei nasconderle a me stessa.

Enr. Ma dimmele per carità.

Giu. Dopo la sua partenza non ebbi che due lettere. Passarono tre mesi, ed io viveva nella più terribile inquietudine, quando mi giunse un suo foglio...Oh Dio! Enrichetta, che fulmine! che inferno! Egli voleva persuadermi che l'amore non è che una chimera, che le circostanze, i tempi, l'interesse autorizzano a cangiare di affetti; che in fine in Irlanda suo padre gli aveva proposto un partito il più luminoso e ch'egli, adattandosi a'di lui voleri, lo aveva abbracciato.

Enr. Possibile!

Giu. La ragione non può supporlo, ma il fatto si erge vittorioso sopra di lei.

Enr. Ma cosa seguì poi?

Giu. Quale io mi fossi dopo una così terribile notizia, te lo puoi immaginare: le furie tutte dell'ira, della rabbia, della gelosia guidarono la mia penna. Gli risposi come suggerì il più tenero amore irritato dalla più nera perfidia. Da quel momento in poi nulla più seppi di lui, ma invano tentai svellerlo dal mio cuore. Egli nuotava nelle contentezze, godeva dei nuovi suoi amori...Oh Dio!..ed intanto io gemeva in braccio alla più orribile disperazione.

Enr. Ma non sapesti se in fatti egli si ammogliò; se. .

Giu. Non ne parliamo più.

Enr. Qui però v'è del mistero. Il suo improvviso ritorno non è senza ragione. Appena egli giunge in Inghilterra, ricerca di te; dunque non ti ha scordata...Io ci scommetterei ch'egli è ancor libero e che, se tu lo ascolti, si giustifica e diviene tuo sposo.

Giu. No, Enrichetta: io ebbi notizie dall'Irlanda. Egli aveva già sposata miss Fanny Monford.

Enr. Ne sei tu certa?

Giu. Sir James Boston, segretario del padre d'Orsey, lo scrisse a Londra.

Enr. Ma pure i suoi biglietti hanno del misterioso, quello specialmente che questa mattina coll'inganno di una alterata soprascritta egli ti scrisse. Io conservo...

Giu. Ah Enrichetta! lacera quel foglio...

Enr. No, davvero... io sono d'avviso che egli possa giustificarsi.

Giu. Giustificarsi, ed è ammogliato!... No, non deggio più vederlo.

Enr. Ma se non lo fosse?

Giu. Avrà mentito sir James?

Enr. E' un uomo, che...

Giu. Tutto è inutile; io non lo vedrò mai più. Lo sai, ho già risposto a voce al suo biglietto.

Enr. Bella risposta davvero! *Dite al vostro padrone che non voglio vederlo... andate... vi potrebbe costar caro il più fermarvi in questi luoghi.* Ma egli così ti tornerà a scrivere.

Giu. D'ora in poi non aprirò più lettere, quando prima non ne conosca il carattere.

SCENA II.

Simone di dentro, che poi esce con Betty, e dette.

Sim. (*di dentro*). Ah, in somma vieni e non mi far altre scene: non sono più in caso di ascoltarti... no, al corpo di mille diavoli; queste sono birbanterie, ed io non le soffro.

Enr. Cos'è questo rumore?

Bet. Ah padre mio!

Sim. Non c'è padre che tenga... vieni con me, ti replico; non voglio più aver che fare con questi birbanti.

Bet. Oh Dio!

Giu. Ma cosa sarà?

Enr. Sono dei villani, che contrastano.

Giu. Mi parve una voce di donna.

Enr. Anche a me.

Sim. (*sorte, trascinando Betty, che piange*). Finiscila una volta; vieni.

Bet. (*piangendo.*) Ah! per pietà, padre mio, acchetatevi.

Sim. Non mai: coloro sono birbanti, ed io non voglio più imparentarmi con essi.

Bet. Ma, Gualdo...

Sim. Gualdo, Gualdo è uno stolido.

Bet. Ma egli non ne ha colpa.

Sim. Sono tutti d'accordo.

Bet. No, no, credetelo, egli mi ama.

Sim. In somma devi scordartelo.
Bet. Non mai.
Sim. Corpo di una zucca, che mi farai montar sulle furie!
Bet. Pietà.
Sim. Non più: vieni.
(*la trascina ed ella fa dei moti di dispiacere*).
Enr. Olà, chetati: ove trascini codesta giovine?
Sim. Oh Miledi! perdonate, non vi avevamo vedute.
Enr. Chi sei?
Sim. Simone, vostro fittaiuolo, che coltiva il picciolo podere sulla sponda del fiume.
Enr. E questa chi è?
Sim. Mia figlia Betty.
Enr. E perchè la tratti in questa guisa?
Sim. Perchè, Miledi, ella è...
Bet. Ah! se sapeste, Miledi, che disgrazia mi è succeduta... Io sono la più infelice creatura che esista.
Giu. Tu sei infelice, bella giovinetta? e perchè?
Bet. Oh Dio!
Giu. Ma tu piangi?
Bet. E chi non piangerebbe nel mio caso?
Enr. Consolati, bella fanciulla. . parla.
Sim. Vi dirò io, Miledi, la cagione...
Bet. No, no, padre mio: fatemi questa grazia almeno; lasciate che narri io stessa a queste pietose signore i miei mali. Voi siete troppo stizzito, e la vostra collera potrebbe farvi dire delle cose, che accrescerebbero a dismisura il mio dolore,

Giu. Sì, buon vecchio: Betty ha ragione; lasciatela parlare.

Enr. Parla, parla, buona ragazza.

Bet. Mio padre, ch'è questi, tiene da più anni a pigione dal sig. Conte il picciolo podere, che giace sulla sponda del fiume; ed il vecchio Antonio teneva quello là, che guarda verso il colle; ma il vecchio Antonio un anno fa morì e per conseguenza il podere restò senza fittaiuolo. Il sig. Conte lo diede a Marchione il pecoraio, che venne tosto ad abitare in quella casa con la sua famiglia. Marchione è il padre e Gualdo è il figlio. Marchione fece tosto amicizia con mio padre e Gualdo... pascolava il gregge in questi dintorni. Mio padre ha una greggia anch'egli... è bella, ed io ne sono la custode. I pascoli di Marchione sono proprio attaccati ai nostri, e le pecore che conduceva io, si mescolarono con quelle, che conduceva Gualdo e le sue venivano a mangiare le mie erbe. Vedete bene, Miledi, che poteva nascere una confusione. Al momento di ricondurle eravamo imbrogliati tutti due. Non si distinguevano più. Io gridai; Gualdo voleva aver ragione, io stizzita alzo gli occhi fieri... ma fieri, vedete, Miledi... egli fa lo stesso; le nostre pupille s'incontrarono, le mie braccia, che erano animate dalla collera ed in tutta l'azione possibile, caddero giù ritte ritte e morte morte; io sentiva caldo, benchè di avanzato autunno... egli, come volesse beffarsi di me, fece lo stesso;

raccogliemmo le pecore alla meglio, confondendo le une colle altre, e ci siamo ritirati a casa senza dir parola. Appena io fui a letto la sera, mi pentii della mia tranquillità, e pensando tutta la notte a Gualdo, risolsi di fargli una scena delle più strepitose.

Enr. Figuratevi! il giorno dietro sarai stata terribile.

Giu. Come m'interessa questo racconto! Prosegui, amabile ed innocente fanciulla.

Bet. Il giorno dietro corsi e mi misi con tutta serietà dinanzi a lui, che mi aveva provocato. La rabbia mi divorava e voleva gridare; ma, guardate mo che delirio! alzai gli occhi, e buona notte, si rinnovò la scena del giorno prima. Mi sarei ammazzata quando fui a casa. Vi tornai il terzo giorno risolutissima.

Enr. E che facesti?

Giu. Sta a vedere che fu come il solito!

Bet. Ma! lo avete detto.

Enr. Me lo era immaginato.

Bet. Abbiamo fatto un mese ogni dì lo stesso: egli si sedeva da un lato del prato ed io dall'altro; quando finalmente un giorno si riscaldammo a vicenda, ed in quel solito punto fatale, Gualdo mi prese a dire così: Betty, noi gridiamo ogni giorno; e non potremmo in vece cercare un mezzo per pacificarci?... e quale?... l'unione delle nostre famiglie... ma spiegatevi... io vi amo, Betty... Oh guardate il bel fusto!... ma che? non sentireste pietà di me? Io vi amo assai, vezzosa Betty;

l'ho detto anco a mio padre, ed egli vi dimanderà per mia sposa a Simone; ne siete voi contenta?... Oh! per compiacere a mio padre... in somma, Miledi, si concluse fra noi e poscia conclusero anche i nostri genitori. Non vi furono più liti, ma ci amavamo come due agnellini nati allo stesso parto. Mio padre, che mi vuol bene, mi voleva far felice, ed oggi era la giornata, in cui seguir dovevano le mie nozze.

Giu. Ebbene?

Enr. Non seguono esse?

Bet. Ma!..

Giu. Spiegati.

Bet. Ah! se sapeste!...

Giu. Prosegui.

Sim. Vi dirò io, Miledi...

Bet. Ah! no, padre mio, lasciate che termini io stessa questa storia fatale.

Giu. Sì, interressante Betty, finisci.

Bet. Ecco Miledi, l'ultima mia rovina. Un'ora fa si unirono le due famiglie per decidere sul nostro destino; tutto andava bene. Mio padre esibì a Marchione oltre all'abito, che mi ha fatto pel giorno delle nozze ed altri miei vestiti della festa (*dovrà marcare la somma come fosse cosa di grande importanza*), cinquanta ghinee in denaro per mia dote.

Sim. Quasi tutto il mio avere, Miledi!

Bet. Marchione si turbò a tale proposta, e disse di volerne cento: mio padre disse che non po-

teva; e qui vi furono molti discorsi: finalmente mio padre generoso arrivò alle sessanta ghinee...

Sim. Tutto intiero il mio avere, Miledi!

Bet. Neppur le sessanta bastarono a Marchione; si riscaldarono fra di essi e si dissero delle insolenze. Io mi misi a piangere, Gualdo anche. Egli mi pigliò (*mostrando suo padre.*) per un braccio e mi trascinò via, e Marchione tenne forte forte il povero Gualdo, che voleva seguirmi, giurando con una parola che pesava cento libbre, che non acconsentirebbe giammai a queste nozze, quando io non avessi cento ghinee di dote.

Sim. Vedete, Miledi! e come si fa, se io...

Giu. E non c'è altro? e per questo ti affliggi?

Bet. Ah! vi par poco? perdere il mio caro Gualdo, restar senza sposo... Oh Dio! che mi sento spezzar il cuore... io muoio... io muoio certo certo.

Giu. No, buona figlia, no, non morrai. Sei capace, giacchè sono qui vicini, di far venir qui Gualdo e suo padre?

Bet. Ed a che pro? mio padre non ha già le cento ghinee.

Giu. Chi sa?

Bet. Eh! lo so io. Non le ha, vi dico, Miledi.

Giu. (*ad Enrichetta*). Io voglio fare la felicità di questa buona figlia. E se in vece ne avesse cento e cinquanta?

Bet. Scusate, Miledi, ma mi fareste ridere, se non fossi tanto arrabbiata.

Giu. Alle corte, va e chiamali.

Bet. Ma...

Giu. Non replicare: tra tuo padre ed io abbiamo cento cinquanta ghinee da darti in dote.

Bet. Voi le avete?

Giu. Ne dubiteresti?...

Sim. Ah! Miledi, non meritiamo un tratto di tale bontà.

Giu. Sì, buon vecchio, tua figlia mi ha interessata; io voglio farla felice. Non perder tempo, mia cara; va, e dentro oggi sarai sposa di Gualdo. Accompagnatela e tornate sull'istante.

Bet. Oh Dio! padre mio, Miledi... Gualdo... Oh che felicità! che gioia... non posso crederlo.

Sim. Ah! Miledi, la mia riconoscenza sarà eterna... Sì, figlia mia, questa buona dama...

Giu. Non più, andate.

SCENA III.

Giulietta, ed Enrichetta.

Enr. Brava, Miledi Giulietta! tu mi hai fatto restar là quieta senza poter proferire parola, mentre io meditava di far la stessa cosa.

Giu. E' appunto perchè conosco il tuo cuore, che mi sono affrettata di far conoscere il mio pensiero, prima che tu mi togliessi la mano.

Enr. Brava! dunque non dovrò aver parte in questa buona azione? Almeno facciamo a metà; settantacinque ghinee io...

Giu. Oh no, no davvero: scusami; voglio esser sola.

Enr. Sola!... ma io farò una cosa, che non ti offenderà e che non potrai impedirmela. Finalmente è gente che mi appartiene. Farò agli sposi un regalo e... Oh sì: mi viene un pensiero. Voglio incaricarmi io delle nozze. Oggi si effettueranno con una festa campestre nel padiglione chinese del parco. Tu hai bisogno anco di divertirti e di distrarti: oggi staremo allegri.

Giu. Ma lascia fare tutto a me...

Enr. E che? Vorresti togliermi questo piacere? oh no assolutamente; tu la dote, io le nozze.

Giu. Sei a casa tua: non posso oppormi.

SCENA IV.

Il Conte di Pembroke, il Cavaliere, Worthon, e dette.

Con. Finalmente le abbiamo trovate queste due girovaghe. Corpo di bacco! girate come due lepri. Mi alzo, passo in sala per prendere il tè con voi, eh, sì! esse sono sortite in cappellino di paglia, come due Arcadi, e passeggiano lungo la riviera... Mi viene il mio caldo, grido: Cavaliere Milzon, Worton, poeta del diavolo, andiamo alla caccia di quelle due fuggiasche e trascianimole a far colazione con noi: animo, pigliamole in mezzo e portiamole via.

Giu. Adagio, adagio, signori, meno caldo.

Cav. Vezzosa Miledi (*a Giulietta*), giacchè abbimo avuto la sorte di ritrovarvi, avrò l'onore di servirvi, se lo permettete.

Giu. Bene obbligata, o cavaliere: ma ci è d'uopo fermarci ancor qualche momento qui, poi saremo con voi.

Con. Io ho bisogno di te; non ci devono essere dilazioni.

Wor. Amabili damine, andiamo a prendere il tè. Ho fatte sei sciarade apposta per voi.

Enr. Oh! si deve aspettare... a proposito, Milord, voi dovete accordarmi una grazia.

Con. E che mai?

Enr. Sono in impegno di dare una festa campestre; dovete prestarmi il vostro padiglione chinese.

Con. E quando?

Enr. Oggi.

Con. E si può sapere il perchè?

Enr. Lo saprete; intanto me lo accordate?

Con. C'è dubbio?

Wor. Festa campestre! io ve la adornerò con venti sciarade; sei le ho già fatte, ed eccole qui. « Giace il mio primo in sull'erbose rive...

Enr. Sospendete per ora, o Worthon: le direte poi; lasciateci terminare i nostri affari con questi villici, che giungono.

Con. Coi villani!

Enr. Con essi.

Cav. Io non intendo...
Enr. ntenderete.
Wor. » Il mio secondo spira a...

SCENA V.

Sinone, Betty, Gualdo, Marchione, e detti.

Mar. Miledi, un vostro cenno...
Giu. Sì, buon uomo. Io amo Betty. Vostro figlio può farla felice, ed io lo voglio. Essa ha una dote di cento e cinquanta ghinee, che verrete a prendere al castello, quando vi aggrada. Sia vostra cura però che oggi seguano le loro nozze.
Mar. I vostri cenni saranno obbediti, e la nostra riconoscenza...
Enr. Avvertite che il loro matrimonio si deve effettuare tosto: poscia invitate tutti i vostri parenti ed amici; radunateli nel padiglione chinese in fondo al parco. Là sarà tutto preparato per la festa e per le nozze.
Gua. Oh Dio! è dunque vero, Betty? Saremo felici?
Bet. Sì, mio caro Gualdo... Oh! io sono fuori di me stessa per la consolazione.
Mar. Tanta generosità ci confonde, e non troviamo termini per esprimervi la nostra gratitudine.
Giu. Non mancherà tempo; intanto, buona gente, pensate a godere.
Con. Ci spiegherete poi...

Enr. A suo tempo, marito mio. Ora siamo con voi; andiamo a prendere il tè.

Giu. Cavaliere, favorite.

Cav. Quest'istante è uno de'più felici dela mia vita.

Wor. Nozze! festa! Musa mia, dammi lena vòcabolario somministrami termini atti a fa' sciarade.

Enr. Andiamo.

Con. Andiamo pure.

Mar.)
Gua.) Vivano le generose miledi Enrichetta e
Bet.) Giulietta.
Sim.)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala nel Castello di Pembroke.

Il Cavaliere, e Worthon.

Cav. Lasciami, Worthon; non tormentarmi con codeste tue sciarade.

Wor. Ma sapete voi che molti ritengono che la sciaradá sia uno dei più bei parti della mente umana?

Cav. Sei pazzo.

Wor. Ma spiegatemi almeno questa, che mi ha costato una notte di lavoro.

Cav. (*resta distratto e pensoso*).

Wor. « E' l'uomo sol che esercita il mio primo;
» All'uomo in volto il mio secondo io scorgo;
» Ed intero ad Albion consigli io porgo,
» Anzi del suo destin guida m'estimo.

Cav. (*senza ascoltarlo*). Non è possibile...

Wor. Ah! Ah! lo so anch'io che è difficile.

Cav. (Non è possibile ch'io viva in questo stato. O Giulietta si dichiari a mio favore o io abbandono l'Inghilterra.)

Wor. Dite così qualche cosa per approssimazione.

Cav. Ingrata!..

Wor. Oh diavolo! come volete combinare...

Cav. Crudele!..

Wor. Peggio...

Cav. Ah Giulietta!

Wor. Ma peggio ancora, se non ho mai potuto spezzare questo nome per farne una...

Cav. Va al diavolo tu e le sciarade...

Wor. Ma *Parla-mento*, non la intendete?

Cav. Finiscila una volta.

Wor. Ma che diavolo avete?

Cav. Non vedi, non intendi, non conosci il mio stato, la renitenza di Giulietta, la sua indifferenza?..

Wor. Niente di tutto ciò.

Cav. Sei uno stordito. Ella mi ridurrà alla disperazione... Sento che io non posso vivere senza una sua dichiarazione.

Wor. Ma cosa veramente volete da miledi Giulietta?

Cav. Amore.

Wor. Amore!

« A Fillide io replico
» Spesso il primiero;
» Sull'uomo esercita
» L'altro l'impero;
» Cagion di spasimi
» Fia ognor l'intero,
» Nume terribile,
» Figlio di Venere,
» Che in fiamme e in cenere
» Riduce i cuor ».

Cav. Chi può avere la pazienza di parlar teco, se scherzi su tutto?

Wor. Mi metto in serio.

Cav. Ah Worthon! assistimi.

Wor. E cosa devo fare per voi? S'io vi posso esser utile onestamente, abbandono tosto qualunque studio *Sciarado-Poetico-Scientifico.*

Cav. Consigliami.

Wor. Sul vostro amore eh! la cosa è facilissima. Parlatene a vostra cugina; essa è tanto amica della vedovella d'Erby, che si interesserà per procurare le vostre nozze con lei.

Cav. Vano tentativo! le parlai; ma sembra che non ne sia persuasa.

Wor. Oh bella! e perchè?

Cav. Puoi tu immaginartelo?

Wor. Io no... appunto... Ecco il Conte, parlatene a lui, e tutto è fatto.

Cav. Credi che esso si possa interessare?

Wor. Ci scommetterei...

Cav. Ne sono quasi persuaso anch'io.

SCENA II.

Il Conte, e detti.

Wor. Signor Conte, giungete a proposito; il cavaliere Milzon ha delle cose di somma importanza da dirvi.

Con. Credeva in vece che tu avesti qualche nuova sciarada.

Wor. Eh! ne ho un fascio; ma sono discreto. Il mio amico ha bisogno della vostra assistenza, ed io non devo sturbare un colloquio, che può interessarvi a vicenda. I miei versi sciaradistici non hanno più luogo, quando si tratti di affari d'importanza.

Con. Ve' ve' che Worthon incomincia a diventar saggio!.. la sarebbe da ridere che sir Worthon fosse divenuto uomo d'importanza. Comunque sia però, cugino mio (*al Cavaliere*), tu devi disporre di me.

Wor. « Coraggio, Cavalier: spiega il tuo cuore;
» Ch'io invocherò per te propizio Amore ».

SCENA III.

Il Conte, ed il Cavaliere.

Con. Ebbene, Cavaliere, spiegati.

Cav. Ah Conte, ah mio cugino!

Con. Ma parla, se vuoi ch'io t'intenda.

Cav. Se voi non mi assistete, se il vostro cuore non s'interessa a mio vantaggio, io sono l'uomo il più infelice, ch'esista.

Con. E dipende da me il farti felice?

Cav. Da voi.

Con. Ma siilo dunque: disponi a tuo talento.

Cav. Deh, Conte, non siate crudele come lo è Enrichetta; non siate inflessibile com'ella lo è.

Con. Ma cosa ci entra Enrichetta?

Cav. Ah pur troppo! Ella, ella, se lo avesse voluto avrebbe potuto fare la mia felicità.

Con. Ma sai che m'incominci ad inquietare?.. spiegati una volta.

Cav. Io amo, Conte; io ardo d'un amore il più intenso, e la crudele Enrichetta, che con una sola parola poteva rendermi la perduta mia pace, niega di prestarsi in mio soccorso...

Con. Cavaliere!.. Milzon!.. siete voi pazzo?..

Con. Oh!.. Cavaliere, per chi m'avete preso? quale insulto?

Cav. Adunque anche voi negate di farvi mediatore?..

Con. Oh Dio! che sento!.. io mediatore? finiamola, Cavaliere; voi m'insultate in una maniera del tutto nuova.

Cav. Tutti contro di me! Ah! Giulietta, Giulietta! tu sarai la cagione ch'io morrò disperato.

Con. Ma cosa dite ora di Giulietta?

Cav. Ah conte! voi pure contro di me.

Cav. Quella tanto amabile, quanto crudele d'Erby, per cui io smanio d'amore, è sorda al mio affetto, sfugge una mia spiegazione... ma che giova il narrarlo a voi, che vi siete unito con mia cugina, con Enrichetta per negarmi un soccorso?

Con. Ma... io sono confuso... chi amate voi veramente?

Cav. Ma non ve l'ho detto fino da bel principio che Giulietta è...

Con. Vi caschi la lingua, se me lo avete detto... Oh Dio! respiro... è dunque miledi Giulietta d'Erby... non già miledi Enrichetta, mia moglie, quella, che voi amate?

Cav. Ma, Conte, vaneggiate?

Con. Fu dunque un equivoco... Bene, bene: ora, Cavaliere mio, ti ascolto con tutta la tranquillità... parla.

Cav. Ma, caro Conte, il mio stato, la mia situazione non ammettono scherzi.

Con. Non ischerzo già; io...

Cav. Appena conobbi la vezzosa Giulietta, che io mi sentii trasportato ad amarla. Tentai spiegarmi seco lei, ma essa avveduta, quanto bella, seppe interrompermi ognivoltachè mi avanzai. Volli interessare mia cugina a proporre a Giulietta le mie nozze, ma il credereste? Ella accolse le mie preci con tutta freddezza, e concluse che avrebbe parlato, ma che non voleva prender verun impegno su questo affare.

Con. Mia moglie ha torto, oh! sì, miledi Pembroke si è diportata male: Conte, hai ragione se te ne lagni. Questo matrimonio sarebbe la più bella cosa del mondo. Lady Giulietta è una bella vedovella, tu sei un bel giovinotto... Sì signore, siete nati l'uno per l'altro. Lascia fare a me, Cavaliere. Persuaderò io mia moglie, parlerò io stesso a miledi d'Erby.

Cav. Ah! Conte, voi fate rinascere la speranza nel mio cuore; voi mi rendete l'uomo il più felice del mondo.

Con. Speralo, e presto: oggi ne parlerò... oggi!.. Eh! oggi non ne sarà caso: figurati, le due damine sono perdute con la loro festa campestre,

colle nozze di Betty: ma domani, sì domani fo tutto: e non passa una settimana che tu sei bello e sposato.

Cav. Lo volesse il cielo!

Con. (*lo prende per mano*). Cavaliere, ti giuro di impegnar tutto me stesso per farti fare queste nozze.

Cav. Adorabile cugino!

SCENA IV.

Worthon, e detti.

Wor. Ah, ah, ah! questa è da ridere davvero!

Con. Cos'hai, Worthon?

Wor. La più bella cosa del mondo.

Cav. Parla.

Wor. Una questione di quella bestia di Guardaportone con un forestiere.

Con. E chi è egli?

Wor. E chi lo sa? Si presenta alla porta un forestiere avvolto in un mantello, si avvicina al Guarda-portone e gli dice piano: Amico, devo parlare segretamente al conte di Pembroke; procuratemi questo piacere. Chi siete? risponde il Guardiano - Un uomo d'onore, un cavaliere - Scopritevi. - Non voglio essere conosciuto che dal solo Conte. - Se non vi scoprite, non si passa. - Annunziatemi. - Non annunzio Incogniti, risponde il Guarda-portone, ricciandosi i mustacchi. - Sei un villano. - Portatemi rispetto. - Ti

farò pentire. - Corpo di bacco! In somma l'Incognito ed il Guarda-portone facevano un susurro del diavolo. Arrivo io; mi frappongo e sento in fatti che l'Incognito dev'essere una persona di riguardo. Egli m'interessa, perchè gli ottenga un udienza secreta da voi, e per ottenerla più facilmente, chiede il calamaio e scrive questo viglietto.

Con. Vediamo chi è:

Conte.

» Un Lord, che non vuole essere conosciuto che da voi; vi chiede un'udienza segreta. » Un Lord! e chi sarà mai? Va, mio Whorton, fàllo entrare; io glielo accordo ben volontieri.

Wor. Ve lo fo venire qui sull'istante.

SCENA V.

Il Conte, ed il Cavaliere.

Cav. Chi fia codesto Lord?

Con. Lo saprò quando lo vedrò; e, se mi sarà permesso, appagherò anco la tua curiosità. Intanto assicurati di tutto il mio impegno a tuo favore, e lasciami ritenere il mio ospite. Va intanto a far compagnia alla dame.

Cav. Conte, son nelle vostré braccia.

SCENA VI.

Conte solo.

Chi sarà? cosa vorrà questo Lord incognito?.. Ma a che dicervellarmi, se viene qui a bella posta per dirmi cosa vuole?.. Guardate un poco mo che quel Cavaliere con quel suo parlare ambiguo, mi aveva messi dei sospetti in capo... Povera Enrichetta! quasi quasi giungeva a sospettare... Ma guardate quando non si c'intende bene! oh! ecco il forestiere...

SCENA VII.

Milord d'Orsey, Worthon, e detto.

Wor. Eccovi l'incognito.

Ors. Milord.

Con. Signore... Worthon, lasciaci. Dirai in anticamera che alcuno non si avanzi senza un mio cenno.

Wor. Ben volentieri. (*parte*).

SCENA VIII.

D'Orsey, ed il Conte.

Con. Milord, giacchè per tale vi annunziaste, voi volete esser incognito: se lo volete essere anche a me stesso, io non vi chiederò di più; esponete ciò che far posso per voi... Sediamo.

Ors. Vi ringrazio, Milord. (*siedono*).

Con. Parlate.

Ors. La mia situazione è tale, che devo nascondermi agli occhi di tutti; voi però, Conte, siete troppo generoso perchè tacere vi possa il mio nome. Conoscetemi; io sono Guglielmo d'Orsey.

Con. Voi! il figlio del Duca d'Orsey!

Ors. Appunto.

Con. Sono ben lieto di vedervi... Sì, Milord, benchè io non vi abbia veduto che da fanciullo, pure mi risovvengo le vostre fattezze; elleno sono quelle stesse. Sono io così fortunato di poter prestarmi per voi?

Ors. Conte, voi potete ridonarmi quella calma, che da gran tempo ho perduta.

Con. Io sono pronto.

Ors. Prima di tutto soffrite che io vi domandi una grazia.

Con. Ma se vi ho detto che potete esigere tutto da me: parlate.

Ors. Ho dei forti motivi per tener celato il mio nome a ciascuno. La mia venuta in Inghilterra potrebbe essermi di estremo danno. Il mio interesse vorrebbe che attualmente io fossi in Irlanda: ognuno anzi crede che io vi sia; mio padre istesso ignora ove mi trovi; guai s'egli venisse a penetrarlo. Vi prego dunque non dire ad alcuno (eccettuato però chi sono per nominarvi) che io abbia parlato con voi.

Con. Milord... scusate... il vostro discorso mi

mette in qualche agitazione... scusate, vi replico, non vorrei... contate però sulla mia onestà... entro i confini dell'onore, vi prometto tutto.

Ors. Sono contento. Non dubitate: le cause, che mi obbligano a star celato, non offendono la delicatezza di alcuno... io sono perseguitato da un uomo assai potente. E' il timore del suo immènso potere sopra di me, che mi obbliga a celarmi al suo ingiusto furore, e null'altro.

Con. E v'ha chi può essere tanto potente in Inghilterra in vostro confronto?

Ors. Sì, Milord; vi esiste un uomo, che ha tutti i diritti sopra di me, e che non fa che valersene per opprimermi.

Con. Scusate, io non v'intendo.

Ors. Se voi mi presterete assistenza, se col vostro mezzo potrò ottenere l'unica cosa, ch'io desidero ormai in questo mondo, avrete la spiegazione di tutto; per ora abbandoniamo questo discorso, ed ascoltate, se vi piace, ciò che imploro da voi.

Con. Voi otterrete tutto.

Ors. L'unica sorgente delle mie sventure è amore.

Con. Amore! (Oh bella! oggi sono diventato il segretario degl'innamorati!)

Ors. Sono due anni, che miledi Giulietta vedova d'Erby, ed io, inspirati dal più vivo mutuo affetto, impegnammo a vicenda la nostra destra. Il nodo, che ci doveva stringere, aveva bisogno

di esser benedetto da mio padre. Io corsi in Irlanda.. ma, quali strane vicende! quali accidenti! quanti affanni si opposero al mio ritorno in Inghilterra! Vi basti sapere che due soli mesi potei carteggiare con Giulietta... che dopo nulla più seppi di lei, se non che, e il seppi, pochi giorni sono, ella era per istringersi ad uno sposo. I più ardui perigli, la persecuzione la più accanita, lo sdegno del più inflessibile de'padri e persino il periglio dell'ultimo tratto terribile della sua indignazione si ridussero un nulla per me a tale notizia. Erano due anni, che soffriva per lei, e questo tratto d'infedeltà struggeva tutte quelle speranze, che mi avevano dato forza a soffrire.

Con. Ma questa nuova era falsa. Giulietta non ha mai, almeno che io il sappia, pensato a maritarsi.

Ors. Lo so. Questo fu uno stratagemma de' miei nemici. In mezzo alla più nera disperazione era ridotto a non desiderarmi ormai altro che la morte: prima però di perdere la vita, voleva sincerarmi intieramente dell' infedeltà di Giulietta ed, ove mi fosse dato di vederla, caricar l'ingrata de'più amari rimproveri. Mi espongo al più arduo periglio, e la fortuna mi favorisce. Corro a Londra, chiedo di lei e, scopro ch'ella è innocente. Immaginatevi la mia gioia. So ch'ella è qui da voi, ed io volo presso il Conte di Essex, che abita qui poco lontano. Un mio servo corre da Giulietta, ma essa è

sulle furie contro di me. Invano le fo chiedere un colloquio: ambasciate, viglietti, tutto è inutile. Io non bramo che un'ora sola di colloquio con lei; giustificare il mio lungo silenzio e poi darmi in braccio al mio destino. Milord, Giulietta è qui; voi solo potete persuaderla... Milord, non mi abbandonate.

Con. (Bella davvero! come si fa ora che mi sono preso lo stesso impegno anco col Cavaliere?)

Ors. Io ho cercato in questi dintorni, se il caso me l'avesse fatta rivedere... la vidi, ma essa non era mai sola. Io non devo presentarmi a lei in presenza di qualcheduno. Nel colmo del suo furore ella pronuncierebbe il mio nome, e guai se ciò avvenisse!

Con. Finalmente poi cosa sarebbe? In ogni caso, tostochè mi assicurate che nessuna circostanza sta a vostro svantaggio, vi difenderò io. Sapete che il ministro è mio cugino; che vi è, benchè lontano, qualche vincolo di sangue tra la famiglia reale e la mia; in somma che io posso qualche cosa.

Ors. Lo so, e vi protesto di nuovo che la sola persecuzione di uno assai potente m'obbliga a celarmi: ma, Conte, io non vi chieggo se non che mi otteenghiate da Giulietta la grazia di ascoltarmi.

Con. Ma vedete, poi che in questa guisa io verrei a favorire un affare amoroso e che...

Ors. Perdono, milord; ella è la mia sposa; i suoi

giuramenti, le sue proteste, in fine lo scritto, che io conservo, mi dichiara suo sposo. Niuno può contrastarlo. Ella stessa nol potrebbe, tostochè io sono in grado di giustificarmi pienamente.

Con. Quando poi è così...

Ors. Deh! interessatevi a mio vantaggio. Io parlerò alla vostra presenza, a quella della rispettabile vostra sposa: anzi voi sarete i giudici della mia causa. Vedrete la mia innocenza, e conoscerete quanto io la ami.

Con. (E quest' altro!... ma questo ha dei diritti sacri... ella forse, benchè in collera, lo amerà ancora... Il rifiuto di Enrichetta mi fa conoscere ch'ella sa qualche cosa... In questo caso il Cavaliere deve cedere.)

Ors. Milord, conte di Pembroke, che risolvete?...

Con. Sì, Guglielmo, ho risolto: vi procurerò un abboccamento, ma datemi tempo.

Ors. Oh Dio! tosto, oggi...

Con. Eh figuratevi! oggi non mi azzardo neppure di parlare. Giulietta e mia moglie sono in gran faccende; non danno retta ad alcuno in questa giornata.

Ors. E perchè?...

Con. E che so io? Hanno trovato una pastorella innamorata di un pastore. Giulietta si è incaricata di darle la dote, e mia moglie vuol celebrarne oggi le nozze con una festa giù nel parco, nel mio padiglione chinese. Sono affaccendate

perchè hanno mandato ad invitare tutti i signori di questi dintorni; e siccome alcuni temono di lordare il loro sangue comparendo a fronte scoperta in mezzo i villani, così esse, che sono astute come due volpette, hanno pensato di far l'invito in maschera. Sicchè, vedete bene, sarebbe anco una inconvenienza a sturbarle. Domani parlerò per voi e doman l'altro...

Ors. Ah signore! non si potrebbe oggi? fra poco. tornerò da voi.

Con. Non importa, state pure al castello di Milord d'Essex. Quando tutto sarà apparecchiato à vostro vantaggio, vi manderò ad avvertire.

Ors. Sono nelle vostre braccia... Non usate del mio nome. Non è che il solo Essex, che sappia il mio segreto; gli altri mi chiamano il cavaliere della Rosa, francese.

Con. Ho capito... Riposate sulla mia amicizia.

Ors. Conte, addio... ma questo ritardo...

Con. Milord, al piacere di rivederci.

Ors. (*partendo*). Sollecitate, Milord...

Con. Addio. Sono però in un bell'imbroglio. Che dirà il Cavaliere?... Consigliamoci tosto con Enrichetta. Essa troverà qualche via da trarmi da questo imbarazzo.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Il davanti del Teatro rappresenterà una parte del parco del Castello nel fondo del quale si vedrà il padiglione chinese, dove vi saranno molti villanelli e villanelle elegantemente vestiti, che danzeranno, fra di essi si vedranno varii uomini e donne pulitamente vestiti in maschera, che saranno spettatori della festa. Il padiglione sarà collocato in guisa che si veda ma che non disturbi gli Attori, che dovranno agire e parlare sul proscenio. All'alzar della tenda si udrà il suono festevole di una danza, e si vedranno i villanelli e le villanelle danzare alla loro foggia. Terminata la danza, varie livree del Conte di Pembroke porteranno dei rinfreschi adattati alla circostanza ed in tanto sortiranno gli Attori, che parleranno. Il presente atto si potrà intralciare di dialogo e danza rusticale, sempre però colla mira che sia verosimile che si possa parlare ed agire sul proscenio, senzachè nel padiglione si scorga ciò che nasce.

Il Conte, ed Enrichetta mascherati elegantemente.

Con. Che ne dite, Miledi? E' egli un imbroglio di nuova spezie quello in cui mi trovo?

Enr. E che pensate dunque di fare?

Con. Ecco appunto il consiglio, che io chiedo a voi.

Enr. Ma ditemi qualche cosa di' più: egli stesso, d'Orsey fu incognito da voi?

Con. Ve lo replico, egli stesso. Dice che ha delle forti ragioni per tener celato il suo nome, ma che Giulietta è infuriata contro di lui a torto; che esso può giustificare amplamente il suo silenzio, e la sua assenza di due anni; e finalmente che non chiede che un'ora sola di udienza.

Enr. E deve ottenerla. Io non mi ho mai potuto persuadere che d'Orsey avesse il torto... E poi sono curiosa di sentire che cosa sono queste giustificazioni... ma voi che cosa gli avete promesso?

Con. E che doveva fare? Mi addusse delle ragioni così forti, mi fece conoscere dei diritti così sacri e legali, che ho dovuto promettergli d'interessarmi per lui: ma il bello si è, che poco prima aveva promesso la stessa cosa al Cavaliere. E come si fa ora?

Enr. Egli è promesso sposo da due anni. Il Cavaliere, nostro cugino, non è che amante di pochi giorni; poi, io so per certo che sua madre gli ha destinato per isposa l'unica figlia di milord Seymur, con cui va a stabilirsi un' immensa fortuna.

Con. Io questo poi non lo sapeva.

Enr. Dunque interessatevi meco a favore d'Orsey... Quando ritornerà egli da voi?

Con. Egli attende qualche notizia domani, poichè gli feci conoscere che oggi era impossibile.

Enr. Che? Gli avreste forse detto della festa, dell'invito di tutti i signori vicini, della maschera?..

Con. Appunto.

Enr. Mi fate nascere un sospetto!... Avete veduto una maschera che non si fece mai conoscere e che ci seguiva quando eravamo con Giulietta?

Con. Non ci ho badato.

Enr. Ci scommetto ch'egli è Milord.

Con. Vorreste che si esponesse?...

Enr. Lo è sicuramente, e cerca tutti i mezzi di trovarsi vicino a lei per parlarle. Non voglio lasciarla sola in questa circostanza e vo tosto a raggiungerla. (*entra*).

Con. Se non correte tanto, vi seguo anch' io...

SCENA II.

Il Conte solo.

Eh! va come il vento; lasciamola andare... ma è pure curiosa! io, io che per non aver brighe, cerco di starmi lontano da Londra piucchè posso, devo ora averne una, e quel che è peggio, con della gente innamorata! ma guardate quando si dice di non voler imbrogli!... io credo che sia più facile dirigere un vascello in tempo di burrasca, che ridurre alla ragione la testa di un amante.

SCENA III.

Worthon, e detto.

Wor. « Dicea agli amici Tullio il mio primiero;
» Scorre il secondo mio tra l'erbe e i fiori,
» Ed appartiene a voi, Milord, l'intero ».

Con. Bella! bella questa sciarada!

Wor. Improvvisata qui su' due piedi, vedete, Milord; spiegatela.

Con. Ci sto pensando.

Wor. Eppure è facile.

Con. Non mi pare. Ma cos'è che mi appartiene?

Wor. Pensateci.

Con. « Dicea agli amici Tullio...» Ma cosa dicea Cicerone?

Wor. E' facile ricordarselo; è una parola latina.

SCENA IV.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Conte, opportunamente vi ritrovo.

Con. Sono or ora con voi: lasciatemi trovare prima cosa, sia questa cosa che mi appartiene.

Cav. E di che si tratta?

Wor. Una mia sciarada estemporanea...

Cav. Credo che il mio affare, cugino, meriti più attenzione di una sciarada.

Con. (Come si fa adesso a cavarsi?) Vi dirò, si tratta che essa deve spiegare una cosa che mi appartiene...

Wor. Spiegatela voi, cavaliere.

« Dicea agli amici Tullio il mio primiero;
» Scorre il secondo mio tra l'erbe e i fiori,
» Solo a Milord fra noi spetta l'intero ».

Cav. Ho altro a pensare io adesso. Avete fatto niente per me?

Con. No, caro cugino: te l'ho già detto; dimani, oggi non vi è momento: vedi bene...

Cav. Ah Milord, per pietà, assistimi... io son tradito.

Con. Come? da chi?

Cav. Un incognito mascherato si è mischiato nella festa; egli sta sempre dietro a miledi Giulietta; le ha detto anche qualche cosa, a cui mi pare ch'essa rispondesse alterata, e cercò evitarlo... io me ne accorsi da lungi. Ardo di gelosia... Fosse egli qualche ardito rivale? Io non saprei frenare il mio furore, se lo scoprissi.

Con. (Per bacco, che Enrichetta ha ragione! Qui bisogna vigilare.)

Cav. Non mi badate, Milord?

Con. Pensava alla sciarada.

Cav. Ma voi vi burlate di me... Non lo avete voi veduto colui?...

Con. Sì, e perciò? se anche (che non ne sono persuaso) fosse un tuo rivale, che mal ci sarebbe?

Cav. Egli dovria esser la vittima del mio sdegno.

Con. Vorrei però lusingarmi che in casa mia il Cavaliere avesse prudenza e non facesse scene... d'altronde ogni amante ha i suoi rivali. Anche Giulietta appresso di voi ne ha una.

Cav. Spiegatevi, non v'intendo.

Con. Si dice, vedete, che certa mistriss Anna Seymur...

Cav. Questo è un capriccio di mia madre. Io però non isposerò giammai altre che Giulietta.

Con. Ma io poi non disgusterò mai vostra madre.

Cav. Anche voi contro di me? Cugino crudele!... io saprò vincere quel cuore anco senza di voi... e se egli è vero che esista codesto rivale, tremi del mio geloso furore. *(parte)*.

SCENA V.

Il Conte, e Worhton.

Con. Milzon si è riscaldato... non vorrei qualche scena... Worthon, seguilo tu, che hai migliori gambe di me, che io ti verrò dietro.

Wor. Ah! dunque c'è il rivale?

Con. Non pensare a ciò, e fa quanto ti ho detto...

Wor. Vi obbedisco... ma non volete spiegare la sciarada?

Con. Lo faremo poi.

Wor. Ma già è cosa di un momento. Cosa avete nome, Milord?

Con. Ma va...

Wor. Vado... ma cosa avete nome?

Con. Valerio, Valerio: va là.

Wor. Eccola spiegata. *(entra)*.

Con. Ha ragione... Corpo di bacco, che se d'Orsey si scopre e s'incontra col Cavaliere, nasce

qualche gran scena... questo affare comincia ad inquietarmi. *(parte).*

(si replica la danza de'villani, che avranno intanto riposato, e prima di ripigliare il ballo grideranno:) Viva miledi Enrichetta Pembrocke, viva miledi Giulietta d'Erby. *(intanto attraverseranno il teatro alcune maschere ben vestite come per sottrarsi alla folla del padiglione.)*

SCENA VI.

D'Orsey solo, mascherato con eleganza, che, dopo aversi assicurato di esser solo, si leverà la larva.

Ors. E non mi sarà dato un solo istante di trovarla sola! Ingiusta d'Erby! non bastavano i mali, che ho sofferto per te, che vuoi aggiungervi il più atroce, il più crudele di tutti? Non potrò io parlarti? non mi sarà permesso il giustificarmi teco? Padre, padre mio! la disperazione e la morte di tuo figlio saranno il frutto dell'opera tua... Ma eccola a questa parte... e sempre accompagnata da miledi Enrichetta!... dessa forse è mia nemica... Ah! che mi accorsi pur troppo che il cavaliere Milzon la seguita ovunque... egli è cugino di Enrichetta... Oh Dio! ci mancava la gelosia a rendere più terribili i mali miei... Ritiriamoci senza perderla di vista, onde cogliere, se mai è possibile, un istante propizio. *(si ritira).*

SCENA VII.

Enrichetta, e Giulietta.

Giu. Pur troppo, mia cara amica, egli ha l'ardire di presentarsi in questi luoghi.

Enr. Ma che male ci è che tu lo ascolti un solo istante? Ti dissi pure che si vanta di poter giustificarsi pienamente. Ascoltalo, poi rimandalo al suo destino, se non ti persuade.

Giu. Non devo, non posso. Ritorni fra le braccia della sua sposa e mi lasci in preda di quella malinconia funesta, che mi occupa e mi accompagnerà al sepolcro.

Enr. Io non so combinare come possa essere ammogliato e cercare tutte le vie di giustificarsi. Finalmente se ha una moglie, cosa vuol egli da te?

Giu. Ingrato! Sleale! Non giustificarsi vorrà egli, ma forse scusarsi. Credono taluni che una mendicata scusa, uno studiato pretesto possa far loro ottener grazia nei cuori umani e sensibili, ed offuscare così tutto l'orrore de'loro delitti. No; Enrichetta, d'Orsey non può più persuadermi... quand'anche qualche accidente gli avesse ora restituita la libertà, egli non occuperà mai più un posto nel mio cuore, ma sarà sempre l'oggetto del mio disprezzo e dell'odio mio.

Enr. Povero Milord! io lo compiango... eppure io lo ritengo innocente e libero.

Giu. Non più, amica. Egli mi ha amareggiato abbastanza l'innocente piacere, che io mi lusingava di godere in questa giornata. Egli ha avuto l'ardire di presentarsi a me, di parlarmi... non posso più espormi a'suoi insulti. Voglio ritirarmi.

Enr. Così presto?

Giu. Sì, mia dolce amica. Mi ha talmente sconcertata quell'indegno, che non desidero più che chiudermi in una stanza, e lasciar libero lo sfogo a quelle lagrime ed a quell'affanno, che sono forzata a frenare e che mi stracciano il cuore.

Enr. Dunque tu lo ami ancora?

Giu. No, io lo odio e lo detesto.

Enr. Datti pace, e torna meco nel padiglione ad osservare li trastulli innocenti di questi buoni villani.

Giu. No, no, te ne priego. Ritornaci tu; io vado al castello.

Enr. Così sola non mai. Se vi fosse mio cugino..

Giu. Ti ringrazio; non vo'recargli quest'incomodo: piuttosto Worthon.

Enr. Ebbene, come vuoi. Vo in traccia di lui e te lo mando sull'istante. (Se resta sola un istante, d'Orsey se le accosta, ed essa è obbligata ad ascoltarlo... non la abbandonerò per altro interamente.)

SCENA VIII.

Giulietta sola.

Uscite, sgorgate lagrime in copia dagli occhi miei... Abbandonatevi, o miei affetti, a tutto il rigore del vostro destino, e tu, o mia anima, datti in preda alla più nera disperazione. Perfidissimo d'Orsey, non basta l'avermi così vilmente e barbaramente tradita, che ora torni dal fondo dell'Irlanda soltanto per insultarmi, per godere dell'opra tua e per portare in trionfo al mio cospetto la tua inaudita infedeltà!... Cuor mio, lacerato da mille affetti... saresti forse trasportato da quel terribile ascendente, che egli ha sempre avuto sopra di te, ad amarlo ancora? Tu mi palpiti in seno in guisa che io non t'intendo... Ah! se io potessi sospettarlo, vorrei svellerti colle mie mani...

SCENA IX.

D'Orsey, e detta.

Ors. Finalmente dessa è sola. (*si avanza*).
Giu. Quale stato è il mio! (*senza vederlo*).
Ors. Giulietta... non potrò io dunque ottenere...
Giu. Oh Dio! qual voce! (*vuol fuggire*).
Ors. (*la trattiene con una mano e coll'altra cava un pugnale e si mette in atto di ferirsi*). Fermatevi, ascoltatemi, o cado svenato a'vostri piedi.

Giu. Scellerato! cercate forse di aggiungerne dei nuovi ai vostri delitti? che tentate?

Ors. Alla mia vita, se non mi ascoltate.

Giu. E posso io farlo? e il mio onore lo permette?

Ors. E quale vi è ostacolo, oltre all'ingiusto vostro furore?

Giu. Perfido, lasciatemi...

Ors. No, mia speranza...

Giu. Frenate quel labbro ardito... serbate a chi ne ha diritto questa favella.

Ors. Giacchè il cielo propizio mi concede per un istante di trovarvi sola, per pietà ascoltatemi. Non vi chieggo, adorata Giulietta, che un istante.

Giu. Non potrete ottenerlo giammai...

Ors. Sì che dovete accordarmelo... un momento solo basta per farvi conoscere i mali, che soffersi per voi, e la mia innocenza.

Giu. Lasciatemi, Milord... rispettate il mio decoro... rammentate i vostri doveri, e non aggiungete una nuova vittima...

Ors. Quale linguaggio? qual vittima... che doveri ho io? di che mi accusate? (*la lascia*).

Giu. Qualunque dialogo fra noi sarebbe inutile nell'attuale vostra situazione... Milord, addio per sempre.

Ors. Giulietta, mi uccido, se partite...

Giu. Questa è una violenza...

Ors. Oh Dio! qual luce mi balena sugli occhi a

questi accenti!.. Miledi, non è dunque sdegno pel mio lungo silenzio, per la mia lontananza che vi rende intrattabile e crudele... è freddezza; è... oh Dio! si è spenta quella fiamma che per me vi ardeva nel cuore! chi sa che un altro oggetto?..

Giu. Che ardite sospettare? barbaro! spetta a voi il lagnarsi se anche ciò fosse? spetta a voi?..

Ors. Sì, Giulietta, io avrei tutto il dritto di lagnarmi; e voi stessa lo conoscerete, quando saprete le mie strane avventure... Due anni sono ormai che vivo in un continuo inferno per voi... due anni che la sola speranza di rivedervi, di superare tutti gli ostacoli, che si frappongono alla nostra unione, soltanto mi fa amare la vita... non vogliate prolungarmi questo penosissimo stato.

Giu. Ma quale furia vi guida a tormentarmi di più? Quale disegno vi siete formato? Quale infine è lo scopo delle vostre azioni?

Ors. E me lo chiedete? Giulietta! Quale freddezza?..

Giu. Sleale!.. voi non vedete qui dentro; voi non potete immaginarvi da quanti affetti sia lacerata quest'alma... no, quel vostro cuore, capace della più nera ingratitudine, non può figurarsi il mio stato.... quest'idea è serbata soltanto alle anime sensibili, ai cuori innocenti... voi, come amante, siete il più reo di tutti i mortali... ed in faccia all'onestà ed all'onore... Milord... avete

traditi tutti i doveri che impongono le loro leggi, voi vi presentate a me in uno stato, in cui mi è delitto l'ascoltarvi... e qualunque giustificazione, che addurre possiate, potrà bensì render meno ributtanti le vostre azioni presso la società ed il mondo, che si appaga soltanto delle apparenze ed assoggetta gli affetti alle circostanze, al fasto, alla grandezza e spesse volte al capriccio: ma non saranno però esse giammai bastevoli per un'amante tradita, per una sposa abbandonata, per una donna che avete reso infelice per sempre, e specialmente per una amante e sposa, che nascita, educazione e ricchezza eguagliavano perfettamente a voi... Non avete scusa verso di me, no...

Ors. Ma di quali rimproveri mi caricate voi, di cui non intendo quale esserne possa l'origine? ben tutt'altro aspettato mi sarei di ascoltare dal vostro labbro.

Giu. Che impudenza! Egli parla come se fosse intieramente libero e si presentasse per adempire ai sacri suoi doveri!..

Ors. E non sono io tale?..

Giu. Lo sposo di ledi Jeny Monfort parla in tal guisa?

Ors. Io sposo di Jeny!.. Quale abbaglio!.. no, Giulietta... si voleva che io lo fossi... ma rigettai costantemente... la mia mano è tuttora libera... il mio cuore è vostro.

Giu. Che dite?

SCENA X.

Il Cavaliere che ascolta in disparte, e detti.

Cav. (Ecco Giulietta in colloquio coll'Incognito... Mio geloso furore, frenati e si ascoltino i loro accenti).

Ors. Sì, unica mia speranza, io sono libero, son tuo, nè sarò mai d'altri.

Giu. Ma la nuova delle vostre nozze sparsa per tutta Londra?

Ors. Fu falsa, fu chimerica, inventata da' miei nemici per illuderti, come era falso che tu stessa fossi per istringere un detestato nodo con un mio rivale.

Giu. Io?..

Ors. Tu stessa...

Giu. Quale calunnia!

Ors. Io so però che tu sei innocente... io lo sono del pari.

Giu. E puoi giustificare la tua assenza?

Ors. Sì, ed a'piedi tuoi in questo istante lo giuro... (*si getta a'suoi piedi*).

Cav. (*avanzandosi con furore e tenendo una pistola*). Chiunque tu sia che sedur tenti Miledi e rapirmi il suo cuore, cadrai prima svenato al mio piede.

Giu. Quale ardire!

Ors. (*alzandosi e traendo un'altra pistola*). Chi sei tracotante?

Giu. Fermatevi.
Cav. Aspiri invano a quel cuore.
Ors. Tenti indarno sturbarmi.
Cav. Seduttore.
Ors. Frena quel labbro...
Giu. Oh Dio! soccorso.

SCENA XI.

Worthon, Enrichetta, e detti.

Enr. Che avvenne?
Wor. Che strepito!
Enr. Cavaliere...
Wor. Signora maschera...
Ors. Non deggio, nè posso qui fermarmi... se sei Cavaliere,.. se non sei un vile, seguimi...
Cav. Dove vuoi.
Enr. e Giu. Fermatevi.
Wor. Che diavolo!..
Ors. Vieni.
Cav. Ti seguo.
(D'Orsey lo precede correndo, ed il Cavaliere lo segue).

SCENA XII.

Worthon, Enrichetta, Giulietta, il Conte, e Gualdo che entrano.

Giu. Correte, seguiteli... io manco...
(si appoggia ad Enrichetta).
Wor. Li fermerò io... son qua io... non temete. *(si dà molto a fare, correndo per la scena imbarazzato).*

Con. Che fracasso è questo! Cos'è accaduto?
Enr. Il Cavaliere, una maschera... vanno a battersi; è d'uopo seguirli.
Con. Una maschera! sarebbe mai?...
Giu. Sì, è desso, è d'Orsey... Oh Dio!... vanno ad uccidersi; per pietà, tratteneteli.
Wor. D'Orsey?...
Enr. Ma che fate?...
Wor. Cerco raccorre della gente per poterli fermare.
Con. Ma intanto si allontanano. Poltrone, va, corri.
Gua. Andiamo, signore, sono anch'io con voi.
Wor. Oh bravo, adesso ho più coraggio: andiamo. *(parte)*.
Con. Ma come fu? dite...
Giu. Orsey è innocente, mia Enrichetta... ma chi sa che ora non perisca sotto i colpi del barbaro tuo cugino!
Con. Ciò non accaderà; affrettiamoci dunque e seguiamoli tutti.
Enr. Siamo con voi.
Giu. L'affanno mi spezza il core.
Con. Andiamo.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Stanza con porte laterali ed una in mezzo.

Il Conte, Giulietta, ed Enrichetta.

Con. Ma calmatevi una volta; non tarderà molto a tornare qualcheduno.

Giu. Chi sa quali nuove crudeli ci recheranno!

Con. Ma perchè volete aspettarvi qualche cosa di sinistro?

Enr. Essi sono giovani, ardenti, amanti all' eccesso tutti due; la loro questione non terminerà che col sangue.

Giu. Oh Dio! che immagini mi si presentano al pensiero!

Con. Ma sentite poi: se appena allontanati da noi montarono assieme nella carrozza stessa di d'Orsey, vuol dire che non sono tanto inimici.

Giu. Ah! che appunto codesta calma è peggio del loro furore. Essi si allontanarono onde non essere sturbati da alcuno.

Enr. Ed alcuno ancora non torna!

Con. Ma guardate che pazzia! Se non fossero montati in carrozza, si poteva seguirli, ma essendo essi trascinati da veloci corsieri e noi a piedi, sarebbe stato inutile ogni nostro tentativo.

Giu. Imprudente d'Orsey!

Enr. No, desso; il Cavaliere è l'imprudente e l'ardito: quale dritto vuol egli arrogarsi sopra di te?

Giu. Egli è tuo cugino, e ciò solo mi tratteneva dal farti conoscere quanto sono disgustata di lui.

Con. Avete ragione: s'egli non era, o almeno fosse stato più saggio, le cose avrebbero preso un buon piede.

Enr. Ma questa incertezza è una pena mortale.

Giu. Il mio cuore è lacerato da mille affanni.

Con. Tacete che arriva qualcheduno... Appunto egli è Worthon.

SCENA II.

Worthon affaticato, e detti.

Enr. Ebbene?

Giu. Che recate?

Enr. Ove sono?

Con. Narraci qualche cosa.

Wor. Oh Dio! lasciatemi respirare; sono così affaticato ed atterrito...

Giu. Giusto cielo!

Enr. Quale disgrazia mai!

Wor. Ma veramente niente di preciso. Potrò per altro narrarvi ciò che ho veduto, e ciò che mi è intervenuto.

Con. Ma sbrigati, in tua malora.

Giu. ed Enr. Parla una volta.

Wor. Appena essi si può dire fuggirono, avete veduto come io era fiero per seguitarli. Gualdo, lo sposo, quel buon ragazzo, venne con me, e ci mettemmo a correre per raggiungerli, ma indarno; essi ci avevano preceduto di molto; e giunti dove vi era una carrozza, la maschera, ossia milord d'Orsey disse: l'offesa che mi avete fatta, non può lavarsi che col sangue...

Con. Ma fino a qui sapevamo già tutto.

Wor. Noi sentimmo il loro discorso, ma non giungemmo a tempo. Intanto molti servi e villani erano giunti; io gridai: Presto, presto si raggiungano; ed in fatti Gualdo e gli altri si misero a correre come disperati. Io non poteva; ma fortunatamente passa per quel luogo uno dei vostri fittaiuoli a cavallo: bell'incontro, diss'io; smonta tosto e dammi quel cavallo, gridai. - Perchè, signore? - Devo raggiungere quella carrozza; presto, sbrigati. - Ma... - Se non fai a mio modo, cadrai nella disgrazia del Conte. A questa parola non ismonta, ma si precipita da cavallo; io vi salgo e, preso un grosso bastone, sferzo la buona bestia, e di galoppo seguo la carrozza.

Con. Bravo davvero.

Enr. La raggiungesti?

Wor. Eh! l'avrei raggiunta io, se non vi fosse stato un altro imbroglio.

Giu. Che avvenne?

Wor. Un Incognito sopra un grosso cavallo mi

attraversa la strada e mi dice con voce fiera: Dove andate?... - Dove mi piace, rispondo. Non proseguirete, se non mi dite, soggiunse egli, la causa dello scompiglio, che sturbò la festa del padiglione. Il cavalier Milzon, risposi allora, che sfidò milord d'Orsey... - D'Orsey! sorpreso ripigliò l'Incognito. - Desso appunto... ed io volo per arrestare la loro collera. Addio, disse egli; e, spronando il suo cavallo, si allontanò da me, ma dalla parte opposta.

Con. Ah, imprudente! che hai tu fatto?

Wor. Cosa c'è di male?

Con. Sei una bestia: non dovevi mai nominare Milord... egli è qui incognito.

Giu. Che!... è forse egli perseguitato?

Con. No, no, Miledi, non vi affannate... prosegui il tuo racconto.

Wor. Io allora continuai il mio viaggio, vidi fermarsi la carrozza: smontarono i due cavalieri. Corsero in un prato vicino, cavarono le loro pistole, ed appunto quando io entrai di aperta carriera nel prato, presero posto e, fieramente sdegnati, scaricarono tutti e due in una volta le loro armi. Il rumore spaventò il mio cavallo; esso fece mille salti; io credeva rompermi il collo; fui per cadere mille volte; finalmente mi gettai colle braccia al collo del cavallo, lo pigliai ben stretto, ed in questa guisa abbracciato, dovetti lasciarmi trasportare a suo talento, ed egli mi portò qui direttamente...

Con. Vero poltrone! ma il duello?... chi fu ferito?
Giu. Levaci di pena: chi cadde?
Enr. Si sono salvati?
Wor. Oh Dio! che mi parve vederli caderli tutti e due.
Giu. Gran Dio! sono morti tutti e due!
Enr. Giusto cielo! quale sciagura!
Con. Non sarà così... di' qualche cosa di meglio.
Wor. Ma se vi dico... fu così, e quasi caddi anch'io per terzo.
Con. Balordo!
Giu. Me infelice! misero d'Orsey! imprudente Cavaliere! Ah ch'io vi ho spinti tutti due alla tomba!
Enr. Non è possibile che siano morti tutti e due: saranno forse feriti; Worthon s'ingannò.
Con. Io lo spero... Ora sento nuovo rumore, sento gente...

SCENA III.

Gualdo, e detti.

Con. Che rechi?
Enr. Quali notizie?
Gua. Buone nuove, signori. Non abbiamo potuto impedire il duello, ma il cielo ci ha assistiti però e non nacque niente di sinistro. La loro stessa collera li ha salvati. Scaricarono le loro armi, ma le mani tremanti sbagliarono il colpo. Il Cavaliere è illeso, e l'altro signore mascherato è leggermente ferito in un braccio. Essi volevano però scaricare anco l'altra arma, di

cui erano vicendevolmente muniti, ma giungemmo opportunamente e li abbiamo trattenuti.

Giu. Oh Dio! respiro.

Enr. Cielo, ti ringrazio.

Con. Vedete poi... signor Worthon?

Wor. Quando è così, sto peggio di tutti che, correndo così abbracciato al mio caro cavallo, mi sono rotto tutta la persona.

Gua. Essi volevano continuare a battersi, ma noi li abbiamo pregati a desistere: finalmente il Cavaliere chiese all'altro quali diritti avesse sul cuore di miledi d'Erby, ed egli rispose ch'era suo sposo: si calmarono un poco; ed il Cavaliere rispose che qualora provasse ciò, egli abbandonerebbe qualunque sdegno; l'altro lo promise e lo invitò a rientrar seco in carrozza, dove egli avrebbe narrato tutta la storia. Egli accettò; noi li abbiamo lasciati montare; poi abbiamo voluto che fossero qui condotti, ed in fatti essi sono poco lontani, ed io li precedetti per narrarvi il fatto.

Con. Bravo Gualdo: sei un valent'uomo; va, che sarei ricompensato.

Gua. Ho fatto il mio dovere. E che non avrei fatto per chi mi ha reso felice in questo giorno?

Giu. Tu avrai sempre diritto alla mia riconoscenza.

Enr. Saprò premiarti.

Gua. Conservate, Miledi, la vostra bontà a quella sposa, che questa mattina mi avete donata, e sono pienamente felice. *(parte).*

Wor. Vado loro incontro sul momento. *(parte).*

SCENA IV.

Il Conte, Giulietta, Enrichetta.

Con. Quanto son contento! andiamo tutti ad incontrarli.

Giu. Andiamo, mia buona amica.

Enr. Che? che? Ora non sei più ritrosa a vedere Milord?

Giu. Egli mi ha protestato che è libero... mi ha giurato che io fui sempre l'oggetto de'suoi pensieri... Ah! che io spero ch'egli possa giustificarsi... sento che l'amo ancora, anzi l'amo più che mai.

Enr. Ma, se te l'ho detto io!

Con. Non perdiamo tempo. Desidero che Milord sia in mia casa. Ho delle ragioni per desiderarlo. (*vanno per sortire e s' incontrano nel Duca d'Orsey vestito da viaggio*).

SCENA V.

Il Duca d'Orsey, e detti.

Duc. Appunto di voi, o Conte, veniva in traccia.

Con. (Giusto Cielo! chi vedo mai?)

Giu. (Il padre di d'Orsey!)

Enr. (Egli stesso! che vorrà?)

Giu. (Io tremo.)

Duc. Conte, stupite?

Con. Tutt'altro, o Duca... Il piacere di vedervi e l'onore che in questo punto da voi ricevo, mi hanno sopraffatto un istante.

Duc. No, Conte, siate sincero: io vi comparisco improvviso e forse intempestivo.

Con. Io non v'intendo.

Giu. (Che sarà mai?) (*ad Enr.*)

Enr. (Chi lo sa?)

Giu. (Ah! ch'io temo qualche sventura!)

Duc. Mi spiegherò. Un figlio ribelle ai voleri paterni, disubbidiente, ardito, trascurando i doveri più sacri per sagrificare al suo capriccio la volontà e l'onore di un padre e della sua famiglia, seppe deludere la mia vigilanza e fuggirmi; ma non sì tosto aveva egli ultimato il suo tentativo, che io lo scopersi. Mi erano note le sue tendenze per non ingannarmi nel correre sulle sue stesse orme. Incognito lo seguii fino a Londra, ma rilevai che l'oggetto funesto de'suoi deliri era presso di voi. Non m'ingannai nel credere che qui diretti fossero i passi dell'incauto Guglielmo. Due giorni ho girato in questi dintorni, ma inutilmente: sono stanco, o Conte: mi sono accertato ch'egli è presso di voi, e penso finalmente di ripeterlo da voi.

Giu. (Qual linguaggio insolente!)

Enr. (Che insoffribile alterigia!)

Con. Duca, potrei, prima di rispondere, farvi riflettere che il tuono, con cui parlate, non è quello, che si costuma in casa mia. Prescindo però da tutto ciò, che potrei farvi sentire su questo proposito, e mi ristringo a dirvi che solo da pochi momenti Milord, vostro figlio, mi fa l'onore di essere mio ospite; che sono molto

contento che questa circostanza mi procuri anche il piacere di offrire a voi la mia casa e tutto ciò, che dipende da me; e che fra poco io stesso avrò il piacere di farvi parlare col figlio vostro, ben certo che gli userete quei riguardi, che merita un mio ospite ed un mio amico.

Duc. Guglielmo è indegno della vostra amicizia, egli è un figlio ribelle; io lo voglio; non ho d'uopo di riguardi verso di lui; mi sia tosto consegnato; egli non deve più abitare dove la seduzione lo ha trasportato.

Con. Milord! In mia casa vi è d'uopo cangiare stile; io vi rispetto assai; siate discreto e contraccambiatemi.

Duc. Datemi Guglielmo, e vi levo l'incomodo della mia presenza.

Con. Io non so quali sieno i motivi del vostro disgusto verso di lui. Essi saranno i più giusti; soffrite però un mio riflesso. Guglielmo ormai è in una età, in cui non vi è luogo a dubitare che qualche folle trasporto di troppo tenera giovinezza lo domini: di più, egli è ormai tale nel mondo che la paterna autorità non può arrogarsi certi diritti sulla sua libertà; quindi fino a tanto che io non sia meglio istruito sui delitti, di cui è imputato, soffrite che io lo tratti come un mio ospite, la di cui sicurezza è sacra per me, e degnatevi intanto di fermarvi meco e di accettare la mia mediazione.

Duc. Inutile cura... ma io troppo qui mi trattengo. Conte, vi replico, datemi mio figlio.

Con. Vi replico, o duca, egli è mio ospite, mio amico... mio protetto.

Duc. So dove vanno a finire i vostri tentativi; ma legatevi al cuore i miei detti. Mio figlio non arriverà mai a placarmi, e la sua seduttrice non sarà mai sua sposa.

Giu. Milord, sono ormai stanca di un linguaggio, che troppo s'innoltra. Quale diritto avete voi d'insultare una dama? Ho io forse meno di voi nobiltà e onori e aderenze e dovizie, perchè sospettare si possa che l'amore, che da tanto tempo lega il cuore di Guglielmo ed il mio, sia figlio della seduzione? Frenate una volta quell'insano orgoglio, che vi rende un oggetto di esecrazione a tutta la vostra patria, e rispettate chi ha gli stessi vostri diritti per chiedervi ragione e delle vostre azioni e dei vostri detti.

Duc. Sono stanco di garrire...

Con. Milord, quello è un appartamento a vostra disposizione: entratevi come mio ospite e vi saranno usati tutti i riguardi dovuti alla vostra nascita ed al vostro rango; e quella poi è la porta, dove siete venuto e per cui si può anche partire, quando si vuole. Scegliete...

Duc. Questo è un insulto.

Con. V'ingannate... io non fo che contraccambiare alla maniera, con cui voi trattate meco. Io vi bramo ospite, amico, discreto e ragionevole, e come tale vi offro tutto ciò, che da me dipende; se tale non volete essere, la pace, la tranquillità

della mia famiglia, la sicurezza dei miei amici, che sono presso di me, non soffrono che io sia menomamente sturbato da alcuno. Ve lo dico con tutta la fermezza, di cui ò capace uno dei più reputati Lord d'Inghilterra... Voi sapete che ciò, ch'io dico, so e posso sostenerlo in faccia a chiunque... sapete ch'io mi sia... fra voi e me credo non offendervi nel dirlo, non vi è disparità veruna... ciò dunque basta... sarò il mediatore fra voi e vostro figlio... chi è di là? (*sortono due paggi*). Sia servito milord Duca di Orsey con tutta la distinzione, sia risguardato come me stesso, e sieno immediatamente eseguiti e rispettati tutti i suoi ordini. Quello è il suo appartamento... andate. (*partono i due paggi*).

Duc. Come! Si pretende forse impedirmi il partire?.. Conte, una violenza in casa vostra?

Con. Ve lo replico: non si conoscono le violenze in mia casa. Chi v'impedisce il sortire?.. Io vi ho offerto queste due porte: l'una conduce al vostro appartamento ed in questo voi avete sentito quali sono i miei ordini; l'altra vi guida ove volete... ma pensate, pria di scegliere, che vostro figlio dovrà essere rispettato da qualunque, finchè io lo conosca degno o dell'ira vostra o del vostro perdono; che il vostro carattere mi è noto e che a qualunque vostro passo Guglielmo sarà messo col mio mezzo sotto l'immediata protezione del re.

Duc. Io fremo... e stupisco di me stesso, che ho avuto la sofferenza di lasciarmi caricare di tante ingiurie.

SCENA VI.

Worton correndo, e detti.

Wor. Sono pacificati, sono qui tutti due...
Giu. Oh Dio!..
Enr. Trattenetelí...
Con. Va, corri, trattienli, conducili altrove...
Duc. Che! forse mio figlio?
Con. Corri; che fai?
Wor. Son confuso; ma se sono qui...
Con. Ma va...
Wor. Eccoli.

SCENA VII.

D'Orsey, il Cavaliere, e detti. Sono tutti in agitazione a norma del loro carattere. Entra prima il Cavaliere frettoloso in atto di voler parlare; d'Orsey lo segue, e vedendo suo padre, dopo un grido come segue, resta immobile. Il Cavaliere pure si ferma. Il Conte darà un moto conveniente alla circostanza).

Ors. Mio padre! (*Giulietta ed Enrichetta lo incontrano e lo circondano per difenderlo*).
Duc. Ti ho finalmente ritrovato, perfido...
Con. Frenatevi... conducete Guglielmo altrove... Cavaliere, conduciamo il Duca nel suo appartamento.
Duc. Invano lo tentate; voglio quel perfido, voglio saziare sopra di lui tutto il furore, che m'invade...

Ors. Lasciate che egli si sfoghi; che finalmente annienti quella vittima, che da due anni lacera colla più nera barbarie.

Duc. Figlio crudele! disubbidiente!..

Ors. Siete ingiusto, padre mio...

Giu. Venite, Milord...

Enr. Venite con noi.

Con. Duca, rispettate la mia casa e non mi costringete a delle misure violenti.

Duc. Non vi temo... lasciatemi.

Cav. Non mai...

Wor. Oh no...

Ors. Tranquillizzatevi una volta, siate giusto ed accordatemi un solo istante.

Duc. Va, perfido; e se questi importuni m'impediscono per ora l'agire, come io vorrei, verso di te, ricevi intanto ciò, che da due anni raffreno a forza sulle mie labbra, la mia maledi...

Con. (*mettendogli una mano alla bocca.*) Ferma, sciagurato, non proferirai questo infame concetto. Worthon, Cavaliere, strappiamolo: ehi, soccorso. (*escono due servi ed attorniano il Duca conducendolo nell'appartamento più volte segnato.*)

Duc. Oh mio furore!... ma saprò vendicarmi.

Ors. (*appoggiandosi alle due Dame e coprendosi il volto con le mani.*) Gran Dio! quale sventura!...

Giu. Barbaro padre!

Enr. Cuore di sassso! venite.

Ors. Son disperato.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Enrichetta, e Giulietta.

Enr. Sì, mia Giulietta, sarò sempre in tuo soccorso: rallegrati però: tu hai motivo di essere contenta del tuo d'Orsey. Tutto dice ch'egli è innocente, e ci fa conoscere che suo padre impedì qualunque suo passo verso di te.

Giu. Io vorrei abbandonarmi a tutta la gioia, di cui s'inebria l'anima mia nel pensiero di essere ancora amata da lui: anzi dalla certezza di non essere mai stata dimenticata: ma poss'io farlo in questo istante! Oh Dio! una terribile procella sconvolge di nuovo tutta la mia felicità.

Enr. No, no, stanne certa. D'Orsey è qui; egli non partirà più; mio marito è impegnato al pari di me; gridi il Duca quanto gli piace, ma non farà nulla con noi.

Giu. Egli lo strapperà da qui, lo ricondurrà in Irlanda e chi sa in qual guisa tratterà seco?

Enr. T'inganni; non farà nulla di tutto ciò. Ci vuol altro! Finalmente milord d'Orsey non è più fanciullo: ha un'età conveniente al possesso de'beni suoi particolari, e suo padre non potrà obbligarlo a nulla, qualora egli sarà sotto alla protezione di mio marito: e se finora ha potuto abusare della sua autorità, adesso troverà degli ostacoli; e non solo dovrà desistere dalla sua persecuzione, ma anco render conto di ciò, che ha fatto.

Giu. Tu rinfranchi il mio spirito; ma il mio cuore troppo amante non sa figurarsi e prevedere che disastri e sventure.

SCENA II.

Il Conte, Worton, e detti.

Con. Vi trovo opportunamente.

Enr. Siete da viaggio! dove volete andare?

Con. A Londra sul momento. Ho già risolto. Il vecchio d'Orsey si è fatto lecito di agire e parlare troppo arditamente in casa mia, ed io non soffro l'oltraggio. Egli perseguita suo figlio, ed il suo modo di operare mi fa conoscere che egli lo perseguita a torto.

Enr. E come si trova egli presentemente?

Wor. E' afflittissimo, e vorrebbe partire.

Con. E' troppo presto.

Enr. E il Duca?

Wor. Freme, delira, smania e carica d'imprecazioni suo figlio.

Giu. Che carattere altero!...

Con. E cattivo... Se egli avesse offeso me solo, saprei risarcire l'oltraggio senza sturbar la Corte; ma egli ha offeso voi, o Giulietta, e perseguita un figlio. Io volo a Londra a reclamare le leggi in favore di Guglielmo per garantirlo da ulteriori oltraggi. Prima però di partire voglio conoscere pienamente le direzioni del padre e le ragioni del figlio. Va Worthon; prega il giovine d'Orsey a recarsi qui; voglio parlargli.

Wor. Ve lo conduco sull'istante. (*parte*).

Giu. E qual dunque è il vostro progetto?

Con. Sentirete tutto. Miledi, io troverò il mezzo di vedervi contenta. Ma guardate che strano accidente! Io che mi era prefisso di vivere in tutta la quiete e la tranquillità, devo ora abbandonare tutti i miei pacifici sistemi e mettermi in attività fino presso la Corte!... ma lo fo volentieri; si tratta di rendervi lieta, e ciò mi porta ancora maggior piacere.

SCENA III.

D' Orsey, il Cavaliere, Worthon, e detti.

Cav. Cugino, io stesso vi presento milord d'Orsey: i suoi diritti al cuore ed alla mano di Giulietta sono incontrastabili; io li rispetto, e mi glorio di essere il più sincero fra i suoi amici.

Ors. Conte, io sono confuso dalle tante gentilezze, che ricevo in casa vostra. Io però sono la causa, per cui tutta la vostra famiglia è in agitazione. Io non devo più oltre esservi d'incomodo. La vostra onestà non mi lascia dubitare che voi abusar vogliate della mia presenza per mettermi a disposizione di mio padre, vi chiedo intanto il permesso di partire. Lasciate che io possibilmente m'involi al furore di un padre ingiustamente contro di me adirato...

Con. No, Milord, voi dovete restare. Il cielo vi ha guidati entrambi in mia casa, onde abbiano a terminare tutti i vostri disgusti. Vostro padre dovrà arrendersi a quegli assalti, ch'io gli preparo.

Ors. Non lo credete, Milord. Sono due anni che

tutto pongo in opra per ammollire il suo cuore e sempre indarno. Giulietta, mia dolce e tenera sposa, mi è d'uopo lasciarvi di nuovo. Sono meno infelice però, da che sono certo che voi ancora mi amate. Se il tempo e la circostanza non mi permettono una dettagliata giustificazione della mia condotta, vi facciano però fede della mia innocenza le avventure di questo giorno. Soffrite ancora per poco. Mio padre vuol finalmente costringermi a far valere i miei diritti, ed ormai sono in istato di farlo e lo farò. Vi giuro intanto però che in mezzo a tutto il rigore del più crudele destino io non sarò giammai che vostro. Addio.

Giu. Fermatevi; e perchè rifiutate voi la mediazione del Conte? Sapete quali sono le sue aderenze, quale il suo cuore. Se avete dei diritti che contrastar non si possono, perchè volete cercare altrove dei mezzi per farlo e non valervi di lui?

Ors. Qualunque amichevole tentativo è vano con mio padre. Se, forte nel suo pensiero, vide scorrer a rivi le lagrime di una tenera madre quasi ridotta alla tomba per la sua crudeltà; se ebbe il cuore di rendermi spirante senza intenerirsi; credetelo, tutto si rende inutile. La sola forza delle leggi e dei tribunali potrà garantirmi da ulteriori persecuzioni.

Eur. Voi non farete che maggiormente irritarlo; e se da una parte riuscirete nel vostro intento, avrete però dall'altra l'odio e la maledizione

paterna. Lasciate quindi operare a mio marito, e sperate un esito migliore di qualunque altro tentativo.

Con. Alle corte, Milord, ho già risolto. Voi non dovete sortire da questa casa che al fianco di miledi Giulietta vostra sposa, e del Duca vostro padre. So io come si fa. Prima però d'imprender qualunque passo, esigo da voi una sincera narrativa delle vostre vicende. Se volete, possiamo ancor restar soli. Siate sincero, e sperate tutto.

Ors. Io mi arrendo alla vostra volontà. Voi volete conoscere le mie avventure? Ebbene, io vi dirò tutto alla presenza di tutti. Giulietta, quanto sono per dirvi è pura verità; e qualora lo vogliate, io ve ne darò le più evidenti prove. Quando mi avrete ascoltato, sarò pienamente giustificato anco presso di voi.

Giu. Parlate.

Enr. Siamo ansiosi di ascoltarvi.

Con. Sediamo.

Ors. E' inutile: non sarà lungo il racconto.

Con. Come volete.

Ors. Quando mi staccai da voi, adorabile Giulietta, corsi in Irlanda ed il primo mio pensier fu di parlare a mio padre delle nostre nozze... Che colpo, Giulietta, allorchè col tuono il più severo mi proibì di parlargli di qualunque impegno, che io avessi incontrato, dichiarandomi che egli pensava ad innalzarmi a maggiori aspiri! Aveva egli già disposto di me ed aveva impegnata la sua parola e la mia destra con miss Jeny Monfort, figlia del Vicerè d'Irlanda. Tutto posi in opera

per persuaderlo: mia madre stessa, che aveva concepita la forza del mio amore per voi si unì meco, ma tutto indarno. Ogni nostro diverbio terminava con giuramento che egli non avrebbe ritirata giammai la sua parola e che in qualunque caso io non sarei mai stato lo sposo della figlia di un nemico; poichè tale per lui era vostro padre.

Giu. Fu allora che obbediste ed avete acconsentito...

Ors. No, Miledi: due mesi vivemmo in continui dissapori. La mia età, i miei beni particolari mi autorizzavano a separarmi da mio padre e disporre di me; ma io voleva che le nostre nozze avessero la paterna benedizione. Finalmente dopo qualche tempo che non riceveva vostre lettere, una me ne giunge scritta con tutta la freddezza possibile.

Giu. Giusto cielo! io non ho scritto giammai... quale uniformità di accidenti! io pure ricevetti un foglio...

Ors. Ecco l'opera dei nostri nemici per dividerci. Ora udite un nuovo tratto di quasi incredibile persecuzione. Il vostro foglio aveva posto l'inferno nel mio seno. Non soffro più indugio, comunico a mia madre, cui poco piaceva l'altero carattere di miss Jeny, il progetto di correre a Londra. Sopraggiunge mio padre e mi ascolta; si cambia ad un tratto, e colle più dolci maniere cerca persuadermi a dimenticare Giulietta ed a sposare Jeny.

Giu. Fu dunque allora che...

Ors. Non mai; anzi con più forza gli fo conoscere lo stato dell'agitato mio cuore, protestandogli che non avrei mai dato la mia destra ad alcun'al-

tra e che il mio progetto era di recarmi a Londra sull'istante. Egli esitò per qualche tempo, ma finalmente approvò la mia risoluzione, ed anzi egli stesso m'indicò una nave, che partiva sul momento. M'imbarcò, e quella stessa sera furon sciolte le vele con vento favorevole.

Giu. Ebbene, perchè non correste presso di lei, che si struggeva dal desiderio di vedervi...

Ors. Stava sulla prora del vascello contando i momenti che mi dividevano da voi, quando mi accorgo che il nostro cammino non era quello, che conduce a Londra. Ne chiedo al capitano; le sue risposte sono confuse; corro alla bussola e mi accorgo che la prora era diretta alla parte opposta. Voglio sapere la ragione; mi si dice, che il vento... Mentite, io grido al piloto: anzi il vento non può esservi più opportuno. Allora il capitano seriamente m'invita nella sua stanza e mi mostra un plico diretto al Governatore di una delle nostre fortezze in America. Lo interrogo; egli nè sa, nè vuol dirmi di più, se non ch'egli ha l'ordine di consegnarmi, ad esso e mi soggiunge ch'è autorizzato ad adoprar la forza per impedire qualunque mio tentativo.

Giu. Giusto cielo! che ascolto!

Cav. Quale inganno!

Con. A questi tratti conosco il Duca.

Ors. Diciasette mesi stetti chiuso nella fortezza, sentendomi dire ogni giorno che la sola mano di Jeny Monfort poteva trarmene fuori. Un giorno finalmente ricevo una lettera, con cui mi

si partecipava il vostro matrimonio col conte d'Essex. Con ciò, mi si diceva, vi è tolta ogni speranza in riguardo a miledi d'Erby, e voi siete richiamato in seno della vostra famiglia. Immaginatevi il mio stato. Partii sull'istante.

Giu. Ed avete potuto credermi infedele?...

Ors. Tornato appena in Irlanda, io era ancora a bordo del vascello, quando mio padre venne ad incontrarmi. Tutto era pronto per le mie nozze con Jeny ed io doveva passare dalla nave al tempio. Così si voleva assicurare il destino di tanti maneggi. Avemmo molti contrasti: mi si negò la sortita dal vascello. Mia madre venne a vedermi. Un sol cenno bastò perchè ella mi intendesse. Poco propensa a Jeny, amorosa per me, si espose all' ira di suo marito e facilitò la mia fuga. La mattina doveva io incontrare l'ultimo sfogo dell'ira paterna; la notte invece mi sottrasse. Un piccolo legno mercantile, spedito da mia madre, mi condusse a Londra. Quale felicità, mia Giulietta, allorchè vi scopersi innocente!

Giu. Ed avete potuto un solo istante credermi infedele?

Ors. Miledi, potete voi farmi questo rimprovero?

Giu. Fui ingiusta, lo confesso...

Ors. Io lo fui però meno di voi. La speranza, che vi fosse qualche inganno, non mi ha mai abbandonato. Assicuratomi appena della vostra fedeltà, formai il mio progetto, ma prima mi era d'uopo placarvi e credervi. Prevedeva che il padre mio mi perseguitasse; pure, amore mi

trascinava a voi, e tutto tentai per potervi parlare. Il resto vi è già noto.

Con. Ho inteso, Milord. Basta così: vi prego, ritiratevi in quelle stanze ed attendete che io vi chiami.

Ors. Ma qual disegno?...

Con. Vi prego, non isturbate i miei disegni. Andate.

Ors. Vi obbedirò: Giulietta...

Giu. D'Orsey?...

Con. Vi prometto che fra poco sarete felici.

Ors. (*parte*).

Con. Worthon, va dal Duca e conducilo qui.

Wor. Intendiamoci bene: che carica mi avete dato oggi?

Con. Mio aiutante nell'impresa di pacificare la famiglia d'Orsey.

Wor. Dunque la carica è onorifica, non c'è male. (*via*).

Con. Il Duca è troppo violento. Sono scandalezzato della sua condotta.

Enr. Il giovane d'Orsey è dalla parte della ragione.

Con. Non c'è dubbio.

Cav. Mio cugino, proteggetelo.

Con. E cosa fo ora? Non sono occupato tutto per lui?

Giu. Ah! ch'io temo del carattere del Duca.

Con. Ed io nulla. Gli farò far giudizio io.

SCENA V.

Il Duca, Worthon, e detti.

Duc. Conte, eccomi a voi. Sospendete però qualunque cosa vogliate dirmi, e lasciate che io parta sull'istante.

Con. Al contrario, o Duca: scusatemi; ma dobbiamo parlare assieme.

Duc. Non ho nulla a dirvi.

Con. Ed io molto a voi.

Duc. Dunque parlate.

Giu. (Che altero!)

Enr. (Insoffribilmente.)

Con. Mi son fitto in capo di pacificarvi con vostro figlio.

Duc. Cura vana.

Con. Spero di no. Fatemi il piacere, ditemi quali sono i suoi torti in vostro confronto?

Duc. La sua disobbedienza.

Con. Vale a dire il suo amore per miledi Giulietta d'Erby, ed il suo rifiuto alla mano di miss Jeny Monfort.

Duc. Lo avete detto.

Con. E nulla più?

Duc. E che? non basta forse?...

Con. Vi ha egli poi mai perduto il rispetto dovutovi?

Duc. I suoi rifiuti, la sua ostinazione non sono sufficienti?

Con. Il suo contegno però fu sempre rispettoso.

Duc. Non me lo ricordo.

Con. Io lo deduco. Milord, voi conoscete quanto ha sofferto vostro figlio, quanto violente fu la vostra condotta, quanto voi e qualch'altro... avete arbitrato nell'arresto in America di lord Guglielmo; vedete quanto, sapendo io tutto ciò, posso esigere da voi e posso fare in vostro confronto. Vi voglio amico però, giacchè io lo sono verso di voi. Vi chiedo in nome della giustizia, in nome di quella tenerezza paterna, che non deve tacere

nel vostro cuore, perdonate il passato a vostro figlio, che se lo scorda intieramente, e benedite il suo nodo con Giulietta.

Duc. Non mai.

Con. Duca, riflettete...

Duc. Conte, io parto sull'istante...

Con. Non lo credo.

Duc. Addio...

Con. Fermatevi... vi replico: perdonate e benedite.

Duc. Voi lo sapete, o Conte: non mi sono mai ritrattato in vita mia. Addio.

Con. Fermatevi, e tremate. Voi siete colpevole doppiamente. La condotta tenuta con vostro figlio, contro il quale e per la sua età e pel suo rango non avevate diritto di agire senza il permesso del re, l'esser voi vicino a Londra incognito, mentre il vostro rango trattener vi doveva in Irlanda... ricordatevelo... Io parto sull'istante per Londra e conduco meco Guglielmo. Dimani mattina io lo consegno al Re, sotto la protezione del quale egli si difenderà da qualunque reclamo voi far possiate.

Duc. Che tentate, Milord?

Con. Io non ischerzo... Guglielmo, venite, partiamo sul momento.

SCENA ULTIMA

D'Orsey, e detti.

Ors. Ah padre mio, scusate....

Con. Che fate, Milord? Venite. La carrozza ci attende: andiamo a Londra.

Duc. Fermate.... le mie ragioni....

Con. Uomo insensibile, tu paventi?... tu tremi?... tu vedi di quanto danno può essere il palesare le tue azioni? Tu vedi che vai a perdere tutto lo splendore, che ti rende così superbo, se si propaga la tua direzione e la tua condotta?... Scegli. (*prende per mano Giulietta ed Orsey, ed unisce le loro destre*). O benedici questo nodo ed abbraccia tuo figlio... o io parto sull'istante. Pronuncia.

Duc. Quale violenza!... il mio impegno, la mia parola...

Con. Giustizia.... Saprò io disimpegnarvi con Monfort.

Ors. Perdono, padre mio. (*si gettano a' suoi piedi,*

Giu. Vogliate essere mio padre. *e lo abbracciano*).

Enr. Mostratevi uomo.

Cav. Chi potrebbe resistere a questo assalto?

Wor. Commovetevi, se non siete una caucasea rupe.

Con. Ebbene? Duca, deggio partire?

Duc. Fermatevi. Non al tuono delle vostre minaccie, a cui saprei rispondere e giustificarmi, ma al quadro commovente, che mi si presenta, io cedo. Sorgete, amatevi, scordatevi la mia persecuzione. Siatemi quindi innanzi buoni figli. Io vi sarò buon padre. Abbracciatemi.

Con. Enrichetta, abbiamo vinto: abbracciamoci anche noi, e torni nelle nostre famiglie la solita tranquillità.

Fine della Commedia.